

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

*giorn. 53*

FONDATA  
NEL 1873

NUOVA  
SERIE

# 1

22 Luglio 1945

G. TITTA ROSA: *Premessa.*  
INDEX: *Orizzonte europeo.*  
MARIO APOLLONIO: *Solidarietà e solitudine della resistenza.*

FRANCESCO PERRI: *La liberazione di Genova.*  
ATTILIO BORG: *L'insurrezione a Milano.*

SERGIO CHIARINI: *Venti mesi di resistenza anti-tedesca a Trieste.*

GIANI STUPARICH: *Esiste un problema di Trieste?*  
LUIGI CIERLE: *La Divisione Garibaldi in Montenegro.*

LIBERO BIGIARETTI: *Un anno di vita a Roma.*  
FRANCESCO FRANCAVILLA: *Il Giappone, terza vittima del militarismo.*

RISALDO DE BENEDETTI: *Ermistica scienza d'oggi.*  
V. G.: *Festa della Fraternità.*

R. M. de' ANGELIS: *Una giornata di pazzia (novella).*

LE LETTERE (Francesco Flora: *Letteratura e politico*; Didymus: *Posizione dello scrittore*)

TEATRO (Giuseppe Lanza) - CINEMA (Vice)

LE ARTI (Raffaele De Grada).

IL CONVEGNO DI POTSDAM - Uomini e cose del GIORNO - DIARIO DELLA SETTIMANA - TACCUINO DEL BIBLIOTECO - LA NOSTRA CUCINA - NOTIZIARIO - GIOCHI.

IL GOVERNO DELLA COSTITUENTE  
(Nostra servizio fotografico speciale)

IN MILANO LIRE 40 ★ FUORI MILANO LIRE 50

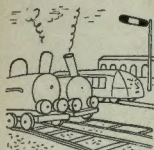
Garzanti • Editore • Milano



*ma uno solo si distingue!*

Dentifricio  
del Dr. Knapp

## Variazioni di Ang.



Preoccupazioni

1<sup>a</sup> locomotiva: — Perché così malinconica la Litorina?  
2<sup>a</sup> locomotiva: — Sai, deve... sollezzarsi.



L'ora della passeggiata a S. Vittore

I gerarchi: — Beh, ragazzi, ci facciamo un po' di « passo romano »?



ORCHIDEA NERA  
CIPRIA-COLORIA-PROFUMO

## Variazioni di Ang.



Realizzazioni americane

— Che cari Sherman, che fortezze vorrò... La vera « trovata strategica » degli americani sono queste campane a due posti.



Tresette

— Sciaquero!... perché ha buttato giù il tè?  
— Sono repubblicano!

# "UN CAMPARI"

## DIARIO DELLA SETTIMANA

8 LUGLIO, *Torino*. — È stato firmato a Mosca un accordo tra l'Unione Sovietica e la Polonia per il trasferimento da un Paese all'altro di un considerevole numero di persone residenti nell'Europa orientale.

*Washington*. — In sostituzione di Morgenthau dimissionario, Federico Winsor è stato nominato ministro del Tesoro degli Stati Uniti.

9 LUGLIO, *Londra*. — I Comandi militari alleati informano che per i primi di settembre tutti i prigionieri di guerra e i lavoratori stranieri che ancora si trovano in Germania potranno aver fatto ritorno in Patria.

*New York*. — Sommergibili alleati hanno iniziato l'attacco per realizzare l'isolamento finale del Giappone che deve precedere l'invasione. Intanto superfortezze americane hanno minato i principali porti giapponesi per bloccare il traffico marittimo.

10 LUGLIO, *Milano*. — È ricentrato in Italia, dopo vent'anni di esilio volontario, l'ex Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti.

*Washington*. — Il Comitato per gli Affari Esteri della Camera dei rappresentanti ha votato una deliberazione che autorizza il Presidente Truman ad invitare l'Italia ad entrare nel consesso delle « Nazioni Unite ».

*New York*. — Gli obiettivi militari nella zona di Tokio sono sotto tiro, al più violento bombardamento aereo mai da stato sferrato dall'Alleanza della guerra. L'operazione, cui prendono parte circa 300 aerei, è appoggiata da una poderosa squadra navale al comando dell'ammiraglio William F. Halsey.

*Imperia*. — La città di Ventimiglia, tra quattordici comuni che compongono le Vallate del Roia e del Nervia è passata dal controllo francese a quello alleato.

*Pirese*. — È arrivato a Pirese il maresciallo Smuts. Primo ministro del Sud-Africa. Dopo una breve visita alla città, il maresciallo è ripartito per Verno per visitare i cimiteri di guerra dei Sudafricani caduti in combattimento in Italia.

11 LUGLIO, *Londra*. — Un completo accordo è stato raggiunto fra le quattro grandi Potenze circa il governo in Austria.

*Londra*. — Si è svolta al « Bedford College » di Londra la cerimonia di riapertura della « Società per gli Studi Italiani » dell'Università di Cambridge.

*Torino*. — Si stanno iniziando accordi per il rimpatrio di 300 prigionieri di guerra italiani al giorno, dall'Austria, Germania e Russia.

*Roma*. — Tale rimpatrio è facilitato dal riassetto del ponte ferroviario sul Po a Gualiga. Sarà così possibile il traffico diretto tra Innsbruck e tutta l'Italia. Millequattrocento cittadini italiani arriveranno prossimamente in Italia da Mauthausen, ma per ora non si conoscono i porti e le date di arrivo.

12 LUGLIO, *Roma*. — L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra annuncia il prossimo rimpatrio di cittadini italiani del Medio Oriente. Entro il mese dovrebbero pure sbarcare a Napoli circa 25.000 italiani attualmente prigionieri in Francia.

*New York*. — Il Vice Ammiraglio Daniel E. Barbey, comandante della 3<sup>a</sup> Forza anfibia degli Stati Uniti ha dichiarato che le forze alleate potranno, se e quando i comandi alleati incaricheranno l'ordine, sbarcare ovunque essi sceglieranno, sulle coste della Cina o in Giappone.

13 LUGLIO, *Lisbona*. — Secondo notizie giunte in alcuni circoli britannici e svedesi bene informati, Franco sarebbe disposto a cedere i poteri a un Gabinetto militare e a lasciare il territorio spagnolo nel caso di una simile trasfuga di poteri.

*Roma*. — Viene ufficialmente annunciato che il 13 luglio l'Ufficio per la guerra psicologica del Quartier generale del Mediterraneo (P.W.B.) cesserà di funzionare.

*New York*. — Forze anfibie australiane, appoggiate dalla Marina e dall'Aviazione, hanno effettuato di sorpresa sbarchi nel Borneo nord-occidentale. Importanti progressi sono stati realizzati a nord e nord-est di Balikpapan. Inoltre, i comandi del fronte informano che gli Australiani si sono congiunti con gli Olandesi a nord-ovest del monte Bacchamper, potente caposaldo della difesa giapponese.

*Berlino*. — Il Comando Supremo Alleato è stato sciolto. Per effetto di questa decisione, il generale Eisenhower cessa dalla carica di comandante in capo delle Forze Alleate e diviene comandante di quelle americane in Europa.

14 LUGLIO, *Roma*. — Il Governo italiano ha pregato il Governo svedese, che esercita la protezione dei nostri interessi in Giappone, di voler notificare al Governo nipponico la dichiarazione ufficiale che l'Italia si considera in stato di guerra col Giappone a partire dal 13 luglio corrente.

I governi nordamericano, britannico, sovietico, cinese, francese sono stati già preventivamente informati.

*Parigi*. — Nella capitale francese è stata solennemente commemorata la « Giornata della Bastiglia » che Parigi ha festeggiato per la prima volta in completa libertà, dopo sei anni.



PRODOTTI DI BELLEZZA

Emmanuelle

I.C.I.S. MILANO-VIA PIANELL 47-TELEFONO 691-377





*Seignani*

CRAVATTE

*Aurora*

MILANO Via Giovannino de Grassi 17  
Telefoni: 82067 - 87323 - 64269

1112527

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA G. TITTA ROSA  
Redattore capo Giuseppe Lanza

## SOMMARIO

G. TITTA ROSA: *Premessa.*

INDEX: *Orizzonte europeo.*

MARIO APOLLONIO: *Solidarietà e solitudine della resistenza.*

FRANCESCO PERRI: *La liberazione di Genova.*

ATTILIO BORG: *L'insurrezione a Milano.*

SERGIO CHIARINI: *Venti mesi di resistenza antitedesca a Trieste.*

GIANNI STUPARICH: *Esiste un problema di Trieste?*

LUIGI CLERLE: *La Divisione Garibaldi in Montenegro.*

LIBERO BIGHIARETTI: *Un anno di vita a Roma.*

FRANCESCO FRANCAVILLA: *Il Giappone, terza vittima del militarismo.*

RINALDO DE BENEDETTI: *Ermetica scienza d'oggi.*

V. G.: *Festa della Fraternità.*

R. M. DE' ANGELIS: *Una giornata di pazzia (novella).*

LE LETTERE (Francesco Flora: *Letteratura e politica*; Didymus: *Posizione dello scrittore*) ~  
TEATRO (Giuseppe Lanza) ~ CINEMA (Vice)  
LE ARTI (Raffaele De Grada).

IL CONVEGNO DI POTSDAM ~ UOMINI E COSE DEL GIORNO ~ DIARIO DELLA SETTIMANA ~ TACCUINO DEL BIBLIOFILO ~ LA NOSTRA CUCINA ~ NOTIZIARIO ~ GIOCHI.

IL GOVERNO DELLA COSTITUENTE  
(Nostro servizio fotografico speciale)

IN MILANO LIRE 40 ★ FUORI MILANO LIRE 50

### CONDIZIONE D'ABBONAMENTO:

Abbonamento speciale per la nuova serie a tutto il 31-12-1945, L. 800

Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sede di via Filodrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. Per i cambi di indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'oggi mese. Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Stampato in Italia.

**ALDO GARZANTI - EDITORE**  
MILANO - Via Filodrammatici, 10

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14751 - 17754 - 17755  
Concessionaria esclusiva della pubblicità: **UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA S. A.**  
Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa  
Telefoni dal 12451 al 12457 e sue Succursali



## Gli uomini sono scettici ....

ma quale uomo saprebbe resistere ad un volto fresco e curato, e ad una bocca che sorride con denti belli e bianchi? Sono i denti curati col Chlorodont che lo aiutano. In poco tempo, il Chlorodont potrà ridonare anche ai vostri denti la loro naturale bellezza, grazie alla sua potenza detersiva che opera energicamente ma gradevolmente sullo smalto, aggiungendo quella deliziosa sensazione di nettezza e di accuratezza che soltanto il Chlorodont può dare alla vostra bocca.

pasta dentifricia  
**Chlorodont**  
sviluppa ossigeno





CIPRIE E FARD

*lievi, inimitabili grazie, tenui sfumature soffuse di freschezza*

*Voirnet*

PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA



Cuccia alla Vigna  
ORCHIDEA NERA  
Sogni miei  
gardenia  
Serigno  
Candeggio



## NOTIZIARIO

### CINEMA

► Del cinema russo nulla si è parlato e poco si è visto in Italia, quel poco, alle Mostre veneziane del cinema e in proiezioni private. In verità si conoscono soltanto le teorie filmiche di Pudovkin, di Eisenstein e di Tsimenok (dell'autore de *La madre* Umberto Bortoluzzi ha tradotto, anni or sono, per le edizioni d'Italia, due altri libretti oggi introvabili: *Film e fonofilm* e *Il soggetto cinematografico*). E allora, erano — e sono — i film sovietici. Comparsa P. di Bakkel e *Arco di Donatello* di Donatello invece hanno un po' deluso, e specialmente il secondo. Ma più attesi sono gli altri film che la Russia ha annunciato. Essi portano infatti le firme di Eisenstein e di Pudovkin: *Ivan il terribile* e *L'ammiraglio Naghino*. Un altro regista noto, Alexandrov, del quale abbiamo visto in Italia *Tutto il mondo ride*, sta dirigendo *La primavera*: un film comico sugli intellettuali sovietici. Rimaneva invece l'autore del validissimo *La terra ha sete*, ha già finito *Ciclo di Mosca*, come vedete tutta la vecchia scuola del cinema sovietico è al lavoro.

► Alla Francia è successo non diversamente che alla Svezia dopo la guerra del '14, i migliori registi ed attori ne sono andati in volontario esilio, in America. Sjöström, Sjöller e de Carbo lasciarono la nordica patria per Hollywood che etimologicamente vuol dire, per chi ancora non lo sapesse, «terra dei trifogli»), e per Hollywood hanno lasciato la *franchese*, *danese*, il *francese* *svizzero*, e quello anche prima, Regis, Clair, Duvivier, Gabin e Francon. Ugualmente è stato pressoché il

risultato: commercializzazione delle geniali tradizioni. Così Clair ha diretto recentemente *Ho sbalzato una strega* e Duvivier *Destino*: un film, come avete visto, ottimista, contro il classico pessimismo dell'autore de *La bandiera*. La vita, d'accordo, è più bella ad Hollywood. Così in Francia la produzione è ora poca e di scarso valore. Soltanto Max Viscovich continua ad aver fortuna con i *viaggi di Gulliver*, ed è sicuramente un po' poco.



## FRANCIBOLLI

ANTICHI E MODERNI  
VASTO ASSORTIMENTO  
SERIE RARE  
ALBUM ED ACCESSORI

ALDO G. MONTINI  
VIA S. PAOLO 9 - MILANO  
TEL. 152427

LISTINO GRATIS A RICHIESTA

E l'America? Senza dubbio è questo il solo paese che non abbia ritirato seriamente dalla guerra. Intanto, come abbiamo visto, ha accolto nella Florida — vecchia capitale hollywoodiana — alcuni tra i più noti registi francesi. E con elementi indigeni e stranieri Hollywood realizzò con questo regista l'unico scelto film. Tra questi *Isabel* ispirato da Giuseppe Cooper, *Dove nasce Salomè* e *Verità* (1941), tema quest'ultimo che ha avuto in King Vidor una vigorosa porta (trionfo del *trionfo*). Vidor un grande intento nell'Arizona *Durillo* al sol che odora di polvere prima, e di neri selvaggi di scultore cavalli. E così anche *Le avventure di Mark Twain* per la regia di Irving Rapper, con Fredrick March comico. Poi *Mini* fuorché senza ad un'impresa via romanzata: *Vita di Nobel* e John Ford — che è assieme a Vidor uno dei più grandi registi americani — ha già terminato *Il lungo viaggio di ritorno*, tratto dai drammi messici di O.'Neill.

► La guerra ha avuto serie conseguenze anche sull'industria cinematografica inglese, e la produzione britannica ridotta per quantità e qualità. Va però notato un proficuo sforzo creativo in Enrico P. interpretato e diretto dall'attore inglese Lawrence Olivier. La parte di Caterina è sostenuta da René Asherson, che è presentata al pubblico come una rivelazione. Il film contiene inoltre una interessante ricostruzione della battaglia di Agincourt. Lo stesso regista sfiora da un romanzo dello stesso Olivier, ha prodotto *The Sign of the Cross*, Protagonista è la moglie dello stesso Olivier, la nota Vivien Leigh. Da una commedia di Coward, l'autore di *Caesar*, lo stesso ha tratto e diretto *Il signor*, che narra la storia di un suo più giovane scrittore tormentato dalla seconda moglie, e, insieme, dallo spirito della prima, con la

complicità di un medium. La commedia viene rappresentata nel 1945 al Piccadilly Theatre.

► In Italia la situazione cinematografica che, nonostante il serio sforzo di qualche produttore, va considerata sempre negativamente, ottimistica, ci riporta Mattoli impegnato per la «Minerva», in un film con la Valli, Paolo Giachetti ed Roberto De Filippo, dal titolo *La vita ricomincia*. Lo stesso gira inoltre *Tormentato* e *Sortita* assieme per interessare il pubblico. A Torino si sono costituiti nuovi organismi cinematografici che inizieranno presto il lavoro. Dai teatri di Genova, Torino e Venezia nulla ci giunge, se non silenzio: che, a suo modo, è anch'esso una notizia, e non confortante.

Qualche iniziativa si nota a Milano, dove Carlo A. Felici ha già pronto il suo *Proscritto*. Un *Lavoro* diretto classicamente con attori per la più nuovi allo schermo, e dove è scottato, sotto la presidenza di Giuseppe Perrino, la Cometa Film, che ha in preparazione una pellicola sul movimento partigiano.

### MUSICA

► Con un applauso concerto diretto dal M. Cavazzini, l'Orchestra della Scala ha iniziato una serie di manifestazioni sinfoniche nel cortile Ducale del Castello Sforzesco di Milano. Il secondo concerto, diretto dal M. Rendi, si è svolto della collaborazione del pianista Benetti. Menchella, il quale ha interpretato *Concerti in sol* di Ravel.

► L'ENAL, si è fatta promotrice di una stagione lirica al Castello Sforzesco, trasformata in teatro all'aperto, con l'edilizia spettacolare. La stagione si è inaugurata il 15 luglio con l'Ida e proseguirà per tutto il mese di agosto. Nel cartellone figurano opere di repertorio tra le più care al nostro pubblico e cantanti di fama tra i quali, per essere rimasti al di là della «luce grigia», sono assai dai nostri palcoscenici da molti anni.

► Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale in una sua recente seduta ha proposto il M. P. Votato, attuale Commissario del Teatro Comunale di Firenze, soprintendente al medesimo teatro, chiedendo al ministro competente la cancellata a mezzo di decreto legge. Si annunzia altresì l'istituzione dell'Unità dei lavori di ripristino del massimo teatro fiorentino che, come è noto, ha avuto il palcoscenico distrutto per evento bellico. La stessa è prevista in circa 6 milioni.

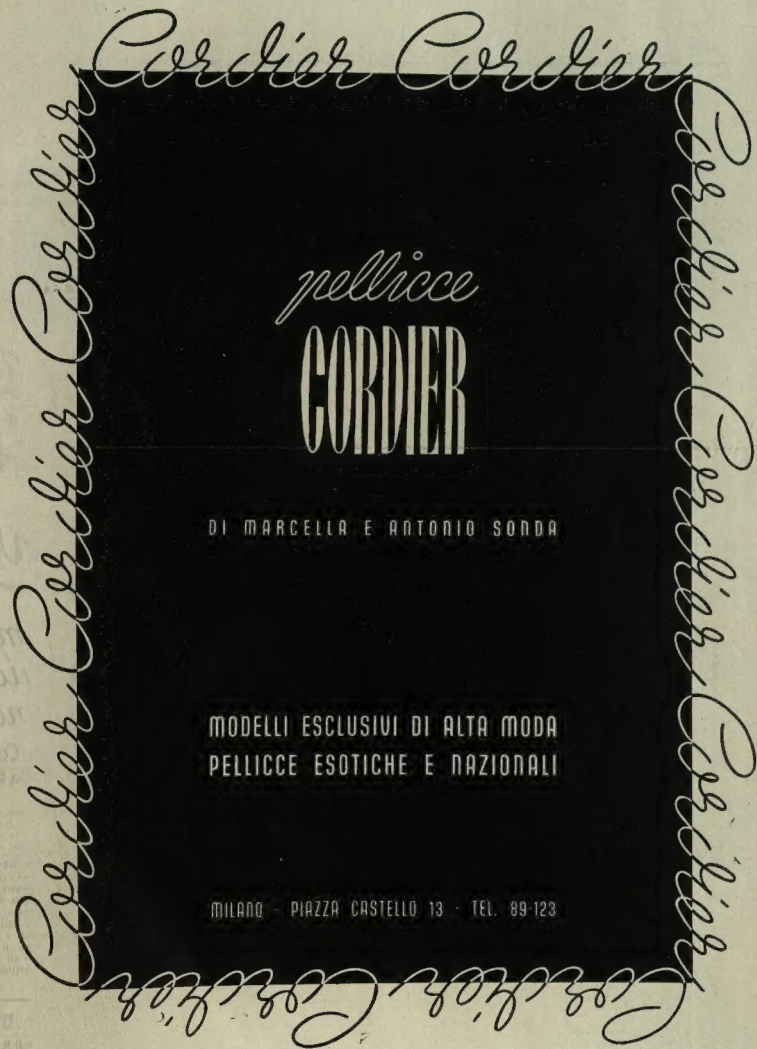
► L'Accademia di Santa Cecilia di Roma, in seguito all'ultima iniziativa della scorsa stagione sinfonica, con un preoccupante deficit, e per non precipitare le masse corali e orchestrali nella disoccupazione, ha deciso di dare il teatro Adriano, per il periodo estivo, a un'impresa privata affinché lo spetti a spettacoli lirici con la Compagnia di Impresario completo l'Orchestra e il Coro stabili e di intonare gli spettacoli a quel livello di dignità artistica in armonia con le tradizioni dell'Accademia.

► Il M. Lichino Redice ha iniziato la composizione di una nuova opera in tre atti. Il soggetto è di Paolo Musci e il soggetto è il medesimo che ispirò a Caldera il celebre *Mezzogiorno*.

► L'Accademia Chigiana di Siena, che aveva in animo di riprendere al prossimo settembre la propria attività attraverso i corsi di perfezionamento e i concerti che la procuravano merita fama in passato, si è trovata costretta a rinviare ancora per quest'anno alla propria iniziativa, e a cedere degli eventi bellici, si era dovuta sospendere, sarà portata

gite  
profumeria  
degli artisti  
PIAZZALE DIAZ  
ANGULO VIA RASTRELLI





*pellicce*

**CORDIER**

DI MARCELLA E ANTONIO SONDA

MODELLI ESCLUSIVI DI ALTA MODA  
PELLICCE ESOTICHE E NAZIONALI

MILANO - PIAZZA CASTELLO 13 - TEL. 89-123

**Amaretto Sala .... il liquore ricercato!**



**PREMIATA SPECIALITÀ DELLA DISTILLERIA**

**CARLO SALA**

**SESTO S. GIOVANNI - MILANO**  
(CASA FONDATA NEL 1909)

quanto prima a termine. Frattanto il Mondo musicale, nuovo settimanale romano diretto da Raffaello de Rosis che si propone di attuare lo scambio di notizie e iniziative musicali con tutti i Paesi del mondo, si è fatto promotore di una «Associazione Internazionale di P. I. Rubinstein».

✦ E morto, in un campo di concentramento tedesco il noto compositore Salvatore Maschella.

## SPORT

✦ In una recente intervista l'arr. Alessandro Frigerio commissario del C.O.N.I. Alta Italia, a proposito della situazione attuale dello sport italiano e dei mezzi più adatti per superare le difficoltà che intralciano il normale funzionamento, ha tra l'altro fatto la seguente importante dichiarazione: «Il coordinamento sportivo ed elastico mi sembra necessario anche perché diversamente, si cadrebbe nell'arbitrarietà e nel disordine. Infatti va considerato che le buone federazioni, candidate povere ma fondamentali per la formazione del carattere del cittadino, nonché per la tempra degli atleti da fornire ad altri sport, debbono essere aiutate e sorrette dal C.O.N.I. quale regolatore e tutore di tutte le discipline sportive».

✦ Sono in corso trattative per un contratto di pugilato italo-americano tra la Nazionale Boxing Union e la Federazione Italiana residente a Roma. Si tratterebbe di opporre la nostra migliore squadra di dilettanti ad una rappresentativa di Nuova York, mentre un'altra nostra squadra dovrebbe compiere un altro giro nella Repubblica Argentina.

A incontri conclusi e nel viaggio di ritorno, entrambe le squadre italiane avrebbero la possibilità di produrre in Francia, perché in questo sono pure in corso delle trattative coi dirigenti il pugilato di detta Nazione. A nessuno può sfuggire il significato di queste iniziative, che pertanto meritano lode ed incoraggiamento.

✦ La Rari Nantes Milano che in questi ultimi tempi ha subito profonde trasformazioni, ha in programma grandi cose per l'immediato e per il futuro. In primo luogo ha in animo di introdurre il nuoto obbligatorio nelle scuole con l'autorevole appoggio del Sindaco, il signor Antonio Gropi, uno dei più ferventi rari nantesi milanesi; di indire prossimamente alla piscina Cuzzi una riunione nazionale di tutto il programma olimpionico, ed in fine di cristianizzare nel Cinesportismo di fondazione della società, che cade in questa stagione, una prova di propaganda, tipica leva dei giovani atleti perché riservata agli inferiori ai 15 anni.

✦ La stagione favorevole permette anche al canottaggio di sviluppare al completo la propria attività, con risultati assai lusinghieri. I giovani sono i maggiori protagonisti di questa attività e in una recente regata a Torino si è imposto all'ottimismo dei giovani il giovane sinolotta De Rosis: un ragazzo di appena 15 anni, molto bene impostato.

## VITA FEMMINILE

✦ Abiti e costumi per le vacanze. Questo scorcio di stagione ci ha fatto vivere giorni così ricchi di eventi e gravidi di emozioni, da far scordare, persino alle signore più raffinate, il gusto del guardaroba per le vacanze. Poco male, la quanto, verso l'ora della partenza, non sarà poi difficile risolvere il problema del modo più conveniente, specie se si rivedranno con occhio indulgente e con abiti ritocchi gli indumenti estivi lasciati a riposo ormai da molto tempo.

✦ La moda ha affettato il suo lavoro in questo speciale tempo, puntando più sugli elementi decorativi che sulla linea d'insieme e ha finito per proporre abiti chiari il cui taglio, sobrio o classico, non presenta violazioni di rilievo da quelli degli anni passati. Il vestitino di stile bianco sarà rinfrescato con doppie righe di ribato che delimitano lo stomaco ed accompagnano le pieghe fino all'attaccatura della gonna e addosso. Lo stesso motivo di tridato ornerà le tasche e le maniche.

✦ Un gusto primitivo consente talvolta di adottare lo sfregiamento in sostituzione dell'orlo; questo per quanto riguarda le camicie e le gonne.

✦ Accanto alle innumerevoli ed insaziabili sottane a pieghe verticali, sorrono altre gonne e balze orizzontali, disposte a gruppi oppure isolate, creste e decorazioni. Colori che naturalmente devono aderire alla costituzione fisica di chi li indossa.

✦ Tra le decorazioni più apprezzate figurano i ricami a incrostazione. Il loro pesante aspetto è tuttavia accettato per il romantico ricordo delle nostre nonne.

✦ Le più magre adottano abbondanti tasche a



**La crema dell'eterna giovinezza**

**Ditta "BELTADE"**  
**PRODOTTI DI BELLEZZA**  
**Via Santa Lucia 8 - MILANO**

ombrello, oppure serie di volanti, oppure guanti a molti drappi. Irregolari coperti stilizzati per sostituirli con caracine a sacchetto o laceramente svaste.

✦ Si portano sempre le cimietie di taglio sportivo o massoline. Per i capelli più eleganti sono consigliate anche quelle voluminose di serie leggera, ornate di abbondanti davanti e chios, veri reticolati di trina.

✦ Lo studio dell'accoppiamento dei colori segue il gusto dell'etere moderna. Lo diretto ispirato alla tendenza di De Pisis, con le tinte così tenui, così ambigue, talora insignificanti. Si piace un rosa accanto a un rosa più pallido? Eppure ha la abitudine innocenza dei banchi di scuola.



**CONCESSIONARIA: Co. De. Ra.**  
**milano via elba 12 tel. 494902**

✦ Belle e schiette sono le tinte solari, dal pallido crema al giallo caldo e dorato. Tuttavia questa gamma si associa armoniosamente con le bruciate gradazioni del marrone.

✦ I costumi da mare ridono nella loro semplicità talora eccessiva. Occhi a due pelli hanno ancora il sopravvento. La tela polica è tutta in fantasia del costume e anche la sua griglia. Sforzano su di esso zince, farfalle, nastri di calimala, rosette di stile, fiordalisi violenti e altre fantasie ispirate alla natura estiva. Il disegno è minuto perché minuscoli sono gli indumenti che sfilano e s'immaginano nell'acqua.

## Una geniale utile novità

Il cinturino per uomo e signora **CEMIE** in acciaio inossidabile ad all'orologio la massima eleganza, è solido, pratico, leggero e di eterna durata. Adottandolo ne sarete conquistati. Lo troverete nei migliori negozi di orologeria.

**CEMIE di A. OVIDIO RIGOLIN**  
**MILANO - Viale Monte Grappa 29 - Tel. 62.120**

Brev. N. 30153

prodotti di bellezza

*ellezeta*

MILANO





...Paris T.E.

... seduction ...

NOIR

NOIR

NOIR



**PARFUMS WEIL**  
PARIS

*London*

AMMINISTRAZIONE

*New York*

*M&C*

PARFUMS ET PRODUITS DE BEAUTE

VIA ELBA 10 - MILANO  
TELEFONO 40.508

*Alpe materna mi donò il respiro.....*



**FIORITA  
DI  
LAVANDA**  
SOFFIENTINI

MADE IN ITALY



# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 1

22 LUGLIO 1945



A POTSDAM, NEL CASTELLO DI "SANDSOUC", CELLA DEL MILITARISMO TRUTONICO, IL 16 LUGLIO SI SONO RIUNITI A CONVERSO TRUMAN, CHURCHILL E STALIN. NEL CORSO DELLA CONFERENZA, CHE SI PREVEDE LABORIOSA, I TRE STATISTI AFFRONTANO I MAGGIORI PROBLEMI DEL RIARRETO MONDIALE, PER ASSICURARE AI POPOLI UNA LUNGA PACE.

1112527

# PREMESSA

L'Illustrazione Italiana si ripresenta ai suoi lettori rinnovata — in piena concordanza d'intenti con l'Editore — nello spirito, nella collaborazione, nei servizi: un rinnovarsi che per questa Rivista significa riallacciarsi a un'antica tradizione di libertà e di indipendenza morale e politica, durata per moltissimi anni, ma sfortunatamente interrotta quando quella gloriosa tradizione fu rinnegata e offesa con la soppressione di uno dei bastardi diritti dell'uomo moderno, la libertà di stampa. L'unilazione e la vergogna che soffocarono per oltre un ventennio la vita italiana, distolsero, anzi distorsero, il naturale cammino anche questa Rivista, restringendola al graduale abbandono di quel programma che le aveva tracciato il suo fondatore, appena qualche anno dopo l'unificazione dell'Italia.

Fondata infatti nel 1873, l'Illustrazione Italiana divenne in breve volgare d'anni lo specchio della rinata vita d'Italia, nelle sue varie espressioni intellettuali e di cultura, il ritrovo degli scrittori più significativi e nuovi della Nazione, il sereno documento degli avvenimenti internazionali, raccolti nelle sue pagine con costante scrupolo d'informazione ed eletta presentazione grafica; e di conseguenza l'ambito ornamento d'ogni casa civile, dove non fossero estranee le esigenze della cultura e del buon gusto. E furono appunto queste qualità che segnarono la rapida fortuna dell'Illustrazione e la diedero e mantengono per mezzo secolo quell'autorità e diffusione conquistate anche oltre i confini d'Italia, in Europa e nelle Americhe. Per lunghi anni, essa portò all'Estero, fra connazionali e stranieri, la voce, gli ideali, i sentimenti,

e le forme della crescente e spontanea civiltà italiana, nelle arti, nella letteratura, nella politica, nel costume; e contribuì a tenere alto il nome dell'Italia.

A questa tradizione intende dunque, con buon diritto, riallacciarsi l'Illustrazione Italiana. E può farlo oggi, dopo che — caduto nel fango e nel disonore un regime il quale, usurpando il privilegio di rappresentare l'Italia, in realtà ne aveva deformato e avilito il volto e il costume — un nuovo, ineccepibile slancio di vita ha riportato, con l'insurrezione napoletana del settembre '48, nel sacrificio delle Fosse Ardeatine, con la finale e decisiva insurrezione del Nord, a riaffermare nel dolore e nel sangue quegli stessi ideali per i quali fu viva e poetica, umana e civile, l'età del Risorgimento. Se quell'età è lontana nel tempo, e forse lo è solo nella cronaca, nella storia e nel costume è per noi più vicina che mai. E se — come è persuasa certezza in ognuno di noi — l'Italia terrà fede a quegli ideali che s'incarnarono primamente e specialmente, con uno splendido presagio di futuro, in Mazzini, Cattaneo e Pisacane, il nostro secondo Risorgimento, riscosso da tanto dolore e da tanti martiri, non potrà non fiorire in un nuovo fervore d'opere, in una civiltà più umana e fraterna.

La nuova Illustrazione Italiana riprende il suo cammino con queste ambizioni: documentare agli Italiani e al mondo la nuova opportunità nostra, mettendola a paragone — ma senza vani orgogli con quella degli altri Popoli, cospiranti tutti con solidarietà d'intenti a edificare una civiltà sociale progressiva e duratura.

G. TITTA ROSA

## La settimana

ORIZZONTE EUROPEO

IN Europa la guerra è spenta. Del frenetico fuoco tedesco di conciliazione restano che tutti infanti e atroci rovine. L'orrenda realtà della Germania nazista è aperta a tutto solo il sole violento di quest'estate di giustizia. L'alleanza tra il capitalismo e l'imperialismo militare che fra propri strumenti la criminalità fanatica e l'esaltazione irrazionalista, ha voluto in un sfacelo: un popolo educato al risentimento, alla freddezza retorica, al dispregio d'ogni valore umano, sotto le sembianze dell'onore e del dovere; ed ora una gente dispersa che ha perduto il fiore della propria gioventù, le case e la città costruite nei secoli dalla fede e dal lavoro e più ancora l'anima e la fratellanza col resto dell'umanità.

Ma già per tutta l'Europa la vita riprende. Nella stessa Germania, che non deve rimanere un'aperta cancrena nel cuore del Continente, i Governi Alleati, pur con metodi e ritmo diversi, inquinano le forze tedesche all'opera di ricostruzione. Abolite le disposizioni di non fraternizzazione, concessa la costituzione dei partiti, si formano governi regionali con funzioni prettamente amministrative. Ma tutta l'Europa orientale, su cui è passata vittoriosa l'armata rossa, spazzando, coi tedeschi, le camuffate privilegi nazioniste e ascrivendo allo straniero, e risvegliando nei popoli le giovani energie, sembra, pur attraverso a mille difficoltà, raggiungere un equilibrio interno della vita nazionale, che è anche garanzia di armonia dei rapporti reciproci delle nazioni.

Mentre la tradizione liberale, escludendosi di guerra, dopo le atroci sconfitte, sfiducia attorno il governo di Beneš; l'accordo raggiunto tra i partiti democratici polacchi, nonostante l'opposizione dei nazionalisti estremi e dei latifondisti, permette la costituzione e il riconoscimento del governo di Varsavia, cui danno forza l'amicizia delle grandi Potenze e le politiche di libertà che permette il ritorno in patria e la collaborazione del Primate di Polonia. In Rumenia, in Ungheria, in Bulgaria, distrutte le oligarchie asservite agli interessi stranieri e pur sempre ostacolate tra i popoli schiavi di feroci gelosie nazionali e politiche, si formano democrazie che si organizzano e garantiscono la propria salvezza e il proprio progresso in una vasta e radicale politica agraria.

Più laborioso è il processo nell'Occidente europeo, in Francia ed in Belgio in special modo, ove la vita sociale e politica è più complessa e differenziata, portando in sé elementi di più lunga e stabile tradizione. È operante qui lo stradicare i tenaci e fecondi ceppi della reazione sopravvissuti e di nuovo accesi a interessi internazionali. Ed è difficile trovare il piano d'equilibrio tra le forze dell'esilio rappresentati di una situazione travolta dalla guerra e le forze interne della resistenza e dell'insurrezione in cui s'incarna la nuova energia, le nuove esperienze, i nuovi problemi e quindi l'esigenza di una più radicale concreta democrazia. La lotta economica contro i grandi trust si fonde qui alla lotta politica per la riforma istituzionale, in una ten-

zione sempre crescente. D'altra parte il problema umano della Spagna rimane aperto. Il governo di Franco, preso nella morsa tra il non gradimento alleato e la sorda opposizione popolare oscilla sbandato e timoroso fra gli opposti tentativi di sganciarsi formalmente dalle forze falangiste per appoggiarsi ai ceti conservatori e di chiarire limitate garanzie costituzionali per allargare la propria piattaforma politica tra quanti temono solo l'orrore di una nuova rivoluzione. Ma difficilmente il popolo spagnolo che ha eroicamente lottato per la sua libertà, potrà adattarsi in questi articoli di fidei jure politici e l'interesse di questa Rivista richiede che anche nella penisola Iberica si sviluppi un serio regime democratico.

L'interesse d'Europa è la pace e la possibilità di un costante accordo tra i popoli per un loro comune bene di libertà e di ricostruzione. A questo la guerra e la vittoria degli Alleati hanno portato un contributo decisivo, non solo in quanto hanno spezzato l'imperialismo dei paesi totalitari, ma in quanto hanno ovunque distrutto o almeno isolato le forze oligarchiche, responsabili in ogni fase della politica filo-fascista. E nel tempo stesso cadute il cordone protettivo antiovietico che tanta responsabilità ha avuto nel provocare e sostenere il nazionalismo e l'imperialismo neo-fascista. La civiltà socialista è entrata come essenziale fattore nella civiltà europea e, contro tutte le affermazioni propagandistiche, fattore d'ordine, di progresso e di libertà.

Ma soprattutto la guerra ha prodotto un fenomeno nuovo e veramente fondamentale per la rinascita di ogni popolo: il movimento cioè di resistenza e di lotta partigiana. Questo è venuto dalla nuova Europa e si è espresso in sé, al di là del limite di ogni confine, la volontà concorde dei popoli per una comune vita libera e democratica. Essa è il distacco netto col passato, la rivoluzione in atto, se si vuole, ma la rivoluzione per la rinascita, per l'ordine futuro, per la produttività futura, perché porta in ogni parte alla ribalta politica le energie più schiette e più vive, che non consentono compromessi, espresse nella lotta e nel sacrificio.

Sono appunto tali energie, raccolte e organizzate nei Comitati di Liberazione, che in Italia, dopo aver resistito per lunghi mesi alla più brutale repressione nazifascista e averne sofferto crollando il giogo hanno costituito la base del nuovo governo. Le difficoltà frapposte da elementi conservatori sono state superate, sia pur dopo pericolose oscillazioni, dalla politica di unità democratica dei partiti che trova il suo consenso nei più larghi strati delle masse popolari, cui la libertà politica e le libertà economiche sono state riconosciute, la voglia di per la prima volta appassionatamente voluta e asaporata non può essere che condizione di nuove concrete conquiste politiche e sociali. Diminui alla situazione a cui più di vent'anni di regime fascista e la criminale follia della guerra hanno condotto il paese e dove sono stati in questione tutti gli aspetti della vita, il compito del nuovo governo è grave e difficile.

Ecco si specifica essenzialmente in tre direzioni. In primo luogo è necessario che in nome dello slancio eroico per la liberazione e dei terribili sacrifici sofferti, sulla

base di una coerente disciplina di lavoro e di progresso democratico, l'Italia sia scelta dallo stato di armistizio ed accolta come nazione libera tra le libere nazioni unite, ad essere associate nell'opera di civiltà a cui tutta la sua tradizione la chiama. Via difficile, che le conseguenze di errori non si eliminano solo col riconoscerli e portarne la pena. Ma tutti sappiamo che, per la franca collaborazione italiana, recentemente espressa anche nella dichiarazione di guerra al Giappone, e per la cordiale, sia pur prudente, comprensione degli Alleati, lo stato di armistizio va via risolvendosi. Ne sono prova non solo l'estensione sempre maggiore delle attività svolte sotto l'autorità del Governo Italiano, l'economia dipartita ad esso riconosciuta, ma la recente proposta al Congresso Americano per una richiesta, da parte del Presidente, dell'ammissione dell'Italia tra le nazioni alleate, proposta scontrantesi con un'analoga richiesta del nostro Governo.

Il secondo problema, che al primo si connette, è l'intera ricostruzione del paese: giusta e severa epurazione; graduale avviamento, attraverso una radicale legislazione fiscale, al risanamento del bilancio, ripresa del lavoro, fondata sul potenziamento della vita industriale ed agricola con la partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale, largo credito ed aiuto alle cooperative, rinnovamento dell'organismo e dello spirito burocratico, ricostruzione delle magistrature e delle scuole — i due cardini su cui riposa la civiltà di un paese. A ciò si richiede il consenso e l'appoggio attivo di tutta la nazione, cui necessita la formazione di una seria concreta coscienza politica.

Sulla base di questa coscienza politica il Governo può scingersi al suo terzo compito: la preparazione della pace. Questo certo il più grande atto che in tutta la sua storia il popolo italiano sia stato chiamato a compiere. Per la prima volta, libero, alla luce di una pressoché secolare esperienza, esso deciderà del suo destino politico, creando a se stesso e per se stesso le forme di un aperto e progressivo regime democratico. Così sarà condotta a termine l'opera del Risorgimento, con questo di nuovo e fondamentale, che le masse lavoratrici e i partiti che le rappresentano sono oggi alla testa del movimento di ricostruzione nazionale, che l'Italia è e vuol essere veramente l'Italia del popolo che ha combattuto e lavora.

La sorte di ogni paese è oggi tuttavia condizionata dalla sorte di tutti; condizionata soprattutto dalla volontà di ordine e di pace delle tre grandi Potenze. L'incontro di Potsdam, il primo dopo la vittoria, ha per sé i nuovi problemi della ricostruzione, della pace, della sistemazione delle nazioni libere e vinte, della cooperazione sempre più stretta e concreta delle Nazioni Unite. Ma da esso noi dobbiamo augurarci che la volontà e la possibilità di collaborazione delle tre grandi Democrazie esano rafforzata, che l'orizzonte di sicurezza e di armonia che la Conferenza di S. Francisco ha teoricamente segnato per l'avvenire, prenda forma concreta ed si abbassi nella sua luce serena e fonda i popoli tutti per una nuova era di civiltà.



# IL GOVERNO DELLA COSTITUENTE



FERRUCCIO PARESI (P. d'Azione)  
Presidenza e Interni



MANLIO BROSIO (liberale)  
Vice presidenza e Consulta



PIETRO NENNI (socialista)  
Vice presidenza e Costituzione



ALCIDE DE GASPERI (democristiano)  
Affari Esteri



PALMIRO TOLGIATTI (comunista)  
Giustizia e Istruzione



MAURO SCOCIMARRO (comunista)  
Finanze



MARCELLO BIONZI (liberale)  
Tesoro



STEFANO JACINI (democristiano)  
Guerra



RAFFAELE DE COUTEN  
Marina



MARIO CEVALOTTO (dem. del lav.)  
Aeronautica



VINCENZO ARANCIO-RUIZ (liber.)  
Pubblica Istruzione



GIUSEPPE ROMITA (socialista)  
Lavori Pubblici



FAUSTO GULLO (comunista)  
Agricoltura



UGO LA MALFA (P. d'Azione)  
Trasporti



MARIO SCELBA (democristiano)  
Poste e Telecomunicazioni



GIOVANNI GRONCHI (democristiano)  
Industria e Commercio



EUSEBIO MOLIT (dem. del lavoro)  
Ricostruzione



ENRICO MOLIT (dem. del lavoro)  
Alimentazione



GAETANO BARBARESCI (socialista)  
Lavoro e Previdenza sociale



EMILIO LUSSU (P. d'Azione)  
Assistenza pubblica

(Foto Bruni - Servizio speciale dell'Illustrazione Italiana).

## SOLIDARIETÀ E SOLITUDINE DELLA RESISTENZA

**A**DDESSO è tempo di volgereci indietro e di guardarci dentro, perché anche questo intermezzo è finito: finita l'ultima attesa, quando la forza è affranta e il combattimento con l'Angelo lascia steso il corpo a terra e la bocca nella aperta verso l'Alba, ma tornano ora le forze, o un tempo operoso, contento del suo fluire eguale, ci attende ad ogni svolta col suo pacifico dono.

Tutti insieme gli italiani hanno vissuto allora un'ora immensa. Si sono sentiti pieni di miracolosa forza, quando si sbriciolavano tutte le resistenze che non fossero di pura vita morale: hanno chiamato l'anima a decidere della loro sorte futura, hanno imparato a vivere sentendosi, non compunti, i grandi poeti dell'Ottocento, romanzieri e drammaturghi, Dostojewski e Ibsen, hanno anche insegnato il dramma del giudizio universale celebrato sopra una creatura; ma non sapevano ancora che tale totalità di giudizio e immensità di risoluzione toccasse, nella istantaneità perenne della vita morale, ad un popolo intero. Noi abbiamo vissuto quell'attimo, e ne siamo vivi tuttavia.

(No, non paragoniamo quanto abbiamo vissuto con quanto già si sapeva. Caporetto, chi può scender nel lago di una memoria giovinetta, fu una sciagura epica: una campana a martello in una notte d'incendio, un grido carduciano che corse la Penisola vincendo a folate i piovaschi d'autunno: « O popolo d'Italia, aiuta, aiuta »). E non ricordiamo le grandi battaglie perdute, da cui un popolo si risollewa, la retorica della sfortuna maligna sostituita alla avventura provvida. Qui si trattava non di una battaglia, ma di una guerra perduta, e di ricominciare un'altra dopo che la prima aveva tolto ogni possibilità di resistenza organizzata, ogni forza traducibile in cifre. Il presentarsi dell'ignota anima al giudizio di Dio sembrava una metafora mitologica; ma allora tutti noi, popolo, fummo davvero indifesi, squallidi, nudi. In tutti gli episodi del passato non s'era mai perduto tutto: a meno che qualcosa di simile non sia avvenuta nella guerra greco-gotica, quella di Belisario e di Narsete, di Totila e di Teia, che fu anch'essa guerra teologica, di distruzione furibonda. Adesso tutto era perduto. Ma nell'attimo che tutto era perduto sapemmo che non era perduto nulla).

La per la cui si attaccava a speranze assurde. Ricordate la notizia dello sbarco a Genova? E le vene che parevano svuotarsi quando rallentava la cadenza della marcia dell'Ottava armata su Salerno? Del resto, quando è l'anima che decide, tutto è possibile; e la minaccia alla neutralità della Svizzera, in quei giorni, non fu più irragionevole che la resistenza germanica dopo Bastogne. A poco a poco si imparò a dividere la zona della verità, finalmente, dalla zona delle certezze: le certezze venivano avanti adagio adagio, in venti mesi che già adesso sembrano rapidi quanto allora erano lenti, e che domani sembreranno un attimo fulmineo; ma la verità stava immobile e impassibile. La storia del popolo d'Italia nella guerra ormai finita ha percorso una grande parabola: non ha potuto ascendere alla parabola gli sforzi dei dialettici e degli storici e dei politici che, come si disse appunto popolarmente, « pensavan bene », miravano a far riconoscere con argomenti pratici l'errore in cui vivevano gli italiani, a indurre gli italiani a riconoscersi finalmente, a tornare nella verità, a pagare direttamente, scontando il male come riscatto, anziché come sofferenza sterile; ma ne siamo discendenti, quando la verità era stata accettata e l'unità finalmente riacquisita, gli oppositori miravano a derubarci dell'unico tesoro che ci rimaneva, la concordia. Gli oppositori di un tem-

po, gli « anti » che ormai erano maggioranza, avevano agito in una cerchia di intelligenza e di sentimento; ma gli oppositori di adesso, i conduttori di ieri, posti finalmente, nei quarantasei giorni, in minoranza vinca e battuta, si valevano di un diretto appello alla forza straniera. In realtà le forze militari delle potenze mondiali, combattendo in Italia, non facevano che prolungare, in una gigantesca zona di penombra, il dramma che si era risolto nel foro interiore del popolo italiano; e il popolo italiano, che aveva liberamente deciso, ora giaceva abbattuto e affranto, compiendo gesti che, così legati, gli costavano una somma smisurata di energie e che erano minimi, a paragone delle forze che a un minimo cenno potevano mettere in campo le potenze combattenti. Orbene, chi vorrà misurare l'intensità di una volontà e di una passione secondo un computo di gesti? Il dramma era d'anima. In un dramma d'anima conta più una parola sola, o un trasalimento, o un silenzio, che una profusione di colloquiazioni. E nella sorte suprema dell'agonia le contrazioni spasmodiche sono ingannevoli: il corpo sussulta quando già l'anima è vittoriosa ed in pace.

Ci dovremo pure avvedere, dopo questa esperienza, a parlare della vita di un popolo negli stessi termini che ci servono a comprendere la vita di un individuo. Per ora è indicibile l'intensa commozione di quell'unità ritrovata nella sciagura. Non soltanto si frantumava un esercito, in quei giorni di settembre, e si dissipava la vita istituzionale di uno stato, e un territorio veniva invaso; ma l'anima del popolo si sentiva libera nella sciagura come l'anima di un individuo riesce ad esser padrona di sé medesima anche nel più fitto dei dolori corporei; che in quella, insomma, non raggiunge mai del tutto il suo limite. Ricordate quando vedemmo, per tutte le strade e per tutti i sentieri, le tormente dell'esercito discolto? I reparti motorizzati tedeschi bloccavano le vie ferrate e i nodi stradali; ma quei dispersi parevano seguire tracce di migrazioni remote: andavano affamati laici scalzi: non chiedevano nulla; raggruppavano ad uno ad uno le loro case; si confusero nel silenzio angoscioso dell'attesa, non risposero ai bandi che li minacciavano, rimasti, di morte. Non un atto di violenza fu compiuto, non il minimo frettoloso campestre; e perché la prova fosse piena, s'affacciavano agli orti, sbucavano dai campi di granturco, entravano nell'ombra dei portici uomini stranieri, coloro che fino all'otto di settembre erano stati prigionieri inglesi, jugoslavi, russi e che, nella nostra sciagura, tornavano con noi, come noi, perseguitati, ma liberi. Era caduto il velo dell'errore anche per i meno intelligenti, i meno accorti, i più supini: purché rimanesse in loro una coscienza; e caduto l'errore si svelava il vero volto degli uomini, i perseguitati d'ogni paese tornavano amici, fratelli, e nel volto ambiguo del prepotente signore, già in veste di protettore, si svelava, scoperta, la vendicativa, feroce, indispettita di una sentenza santa, per cui gli inferni li sentenziavano vinti, li condannavano, pur fragorosi e potenti. La politica ha le sue contraddittorie ragioni, i suoi forze inevitabili avvolgimenti, i suoi pretesti; ma il dramma politico di quell'ora era sentito e vissuto nel cuore. In tremila anni di vita politica aperta ai quattro venti, in un paese spogliato percosso lacerato scorso, per la prima volta si pronunziava, dai promontori dei forti, dai nipoti degli spiriti, una sentenza intesa ai puri valori dello spirito: per la prima volta, nella storia d'Italia, corsa da tanta violenza e da tanta frode, si disse: viva chi perde.

Ci si accorse, allora, quanto eravamo attaccati alle forme esterne della convivenza popo-

lare: allo stato, all'amministrazione, agli appoggi quotidiani dell'autorità e della consuetudine. Ma il miracolo non era che si potesse sopravvivere dopo tutto quello che era stato perduto. Forse qualcuno che si doleva di rimettere in piedi la vecchia macchina del partito e dello stato di partito sbagliò perché non seppe misurare quanto soccorso di grazia era in quella sventura: peccò contro lo spirito, disperando; ma i più intesero e non si smarrirono. I più? Non si sarebbe dovuto nemmeno parlare di numero, benché fosse tanto evidente la cosa: era proprio il popolo che ci rivelava allora nella sua povertà, nella sua volontà, nella sua perennità: il popolo sapeva di esser libero e vivo. E l'Intesa silenziosa, che, prima d'allora, nella resistenza ventennale, era stata solo dei migliori e dei più accorti, diventò il linguaggio di tutti. Si aiutavano gli ebrei, si aiutavano i prigionieri di guerra evasi, si aiutavano i renitenti, si aiutavano i ricercati politici: non che tutti si prodigassero a fare: non è nella nostra natura di sbarrarsi e di mettersi in eroica postura; ma bastava che nessuno dicesse di no; e infatti nessuno si rifiutava. Così, in un paese sottoposto a una ferrea condotta militare, si circolava, si esprimeva la propria opinione, si discuteva. Ogni convento, ogni chiesa, anzi ogni casa godeva di diritto d'asilo: la folla ad ogni istante ingoiosa nel suo anonimo l'eroe che sfidava l'oppressione. Eroe? Il più nobile cittadino compiva ogni giorno almeno un atto perseguibile con la fuociazione. I migliori, segnati, anzi eletti dalla Provvidenza, pagavano per tutti; e gli altri continuavano, in un silenzio pieno di parole, le loro operazioni. Vivevano tenacemente. Ripetevano gli stessi atti. Davano, senza parlare a voce alta, ad ogni gesto un senso. Una colonna di deportati si fermò sulla piazza di un villaggio: stanchi, arsi. Un prete s'accostò con un secchio d'acqua, porse da bere. Accorse la sentinella, respinse il prete, lo scostò con un urto. Il prete si riacostò in silenzio, porse di nuovo da bere. Questa volta la sentinella urtò più forte, scagliò il secchio a terra, urlò un comando che pareva una bestemmia. Il prete raccolse il secchio, lo riempì alla fontana, porse per la terza volta da bere. Per la terza volta percosso, addossato al muro, lo fuociarono là, agli occhi di tutti. Così di innumerevoli, qualunque fosse l'idea che agitavano in cuore, figli di una stessa madre, non potevano fare diverso, innumerevoli volte avrebbero ripetuto lo stesso gesto.

Ora la diversità, legge dei giorni frequenti, riappare. È necessario che così sia. E non ci lamentiamo, pur sentendoci, in tanta diversità, dispersi. Oggi, al sole nuovo dei giorni minori, anche le vesti riacquistano significato, e il costume un peso che allora non aveva, nella purità vittoriosa di quel tempo penitenziale e puro. Ognuno parla ad alta voce, ed è meno inteso di quando parlava quel linguaggio muto di allora. Solo vorremmo che ogni nostra parola, ogni nostro gesto, ogni nostra intenzione fosse messa alla prova dell'esistere di quei giorni, confrontata con quella plenitudine di vita affranta, con la ricchezza di quell'angoscia durata fra parole sempre più fioche per tanti anni, vittoriosa finalmente in quel fervido silenzio. Adesso siamo in tanti di nuovo, e ci vogliamo contare. Non è gran male, in fondo, che ci si conti: può essere il principio di un ordine esplicito. Ma la solidarietà di quando non ci si contava, di quando non si chiedeva né il nome né l'idea, non il partito e non il paese, deve prolungarsi nei giorni fortunati e mediocri. Gli anni che verranno sono prevedibilmente felici e fecondi: ringraziamo d'essere salvi, ma facciamo in modo di riconoscere ogni fortuna come derivante da quella solitudine addolorata e piena di grazia.

MARIO APOLLONIO







Le guardie di finanza, che dopo aver collaborato attivamente in periodo clandestino furono anche tra i primissimi a partecipare all'insurrezione nazionale, danno la caccia a nuclei fascisti asserrugiti nelle case e nelle scuole.

## L'insurrezione a Milano

**P**DIU' che negli occhi, il ricordo di quei giorni s'è sdraiato tra i sentimenti sopiti, in fondo, sicché, a rievocarli, non valé tanto un nostalgico sfiorire della memoria viviva, quanto il chiarimento del subbuglio morale provato allora.

La città agiva, gli uomini sbucavano dalle catacombe; le prime bandiere rosse, stampefate, sfattavano dai poggioli dei sobborghi un loro odor di naffalina. Questi ed altri segni recavano al volto della città le forme d'una realtà trascinante ed affatto inaspettata. Nondimeno, lo sguardo considerava senza accanimento il fuoco dell'insurrezione che ormai era in essere; quasi senza curiosità. Perché tutto si svolgeva secondo un'inflessibile condotta logica; e le vicende qui assistevano, presunte già da tempo, non davano più luogo ad autentiche sorprese.

Pure qualcosa in noi tumultuava, una commozione che ci togliava l'allegria della vendetta; un risentimento che, nell'esplosione, si faceva uno malgrado patetico; e i nostri gesti, nell'atto stesso di farsi eroici, si smorzavano come diventassero d'un tratto coscienti della loro inutilità. Era l'avvertimento che, al di là della tremenda morte fisica che si avvertiva d'ora in ora al nostro sguardo, c'era una morte ben più suggestiva e solemne: moriva sì un regime d'obbrobrio, d'obbrobrio gerarchie e uomini; ma nel tempo stesso un'epoca storica, una civiltà consanata e logora, afflitta da una vecchiaia fumida di piaghe morali, era al crepuscolo.

La sera del 24 aprile, in città, si coglieva la sensazione che una storia stesse per soccombere, e che un'altra

venisse alla luce. Una frattura si era aperta fra due mondi, un evio oscuro cedeva alla vita di una nuova rinascenza. Nell'ambiente, era come se qualcosa improvvisamente stesse per frangersi; e in noi, la pena dell'inconoscibile, lo sponimento morale che dilaga quando gli eventi trascorrono gli uomini.

L'agonia d'un regime politico aveva scelto a scenario la casa di un vicario: dove, attorno ad un tavolo, presente un senso di fatalità menzionata, apparivano i rimasugli umani del partito venticinqueenne, venuti lì a questuare l'indizio della salvezza. L'albagia rodrigueziana del dittatore era ora ridotta a piastre la vita miseranda al cardinale intercessore.

Intanto la piazza del Duomo (ormai le 19) s'era rarefatta di gente. Non più il grigio uniforme degli alemanni e i baschi archeologici dei militanti. Non più uno. Ma gente che vagava con sguardi presaghi e interrogativi, in fondo ai quali era tuttavia una ferma convinzione. Il fascismo repubblicano aveva chiuso i battenti della sua turpe bottega. E la battaglia, tuttavia, non s'era ancora liberata nel furor.

Il senso dell'insurrezione milanese, io penso, è tutto qui. Prima che nelle strade, e per le bombe e per l'assalto partigiano, la congrega del fascismo lombardo priva di consistenza morale. La morte morale aveva preceduto quella fisica, la battaglia di Milano era vinta prima che i mitra pigliassero a sparare.

La notte sul 25, quel lievitare che quel notte fermentava, cominciò a montare. Nelle zone suburbane, i gruppi ope-

rai andarono ai posti di raccolta delle armi. Il 25 mattina, il disfacimento nemico si fece più vistoso. Nelle fabbriche gli operai si addensavano a comizio, nelle scuole si faceva atto di resa ai nuovi organi insurrezionali. Alcune officine già occupate; i tram erano rari. Qua e là, a tratti, qualche crepitio; più spesso, colpi isolati. Al parco si sparava, non si capiva chi e contro quale nemico: erano colpi secchi, di un suono falso, quasi che le bocche dei fucili venissero pigiate contro gli alberi nello spazio. Un rumore di motori era divenuto inteso. Nel pomeriggio verso le 18, a Sant'Ambrogio, ed sopra uno scame di rondini divertite, alcuni gruppi di persone stavano stupite attorno ad operai in tuta, armati. Pareva gente che fosse lì da tempo, a raccontarla. Indifferente. Erano i primi partigiani della città che avevano occupato la caserma. Ma che cosa? Questi ragazzi pareva non sapessero, tanto erano quieti, che a pochi metri della piazza dove essi già vantavano la loro avventura, le forze nemiche, ancora armate, s'asserragliavano per le strade cittadine, in via Meravigli: qui infatti passavano alcuni automezzi, appena visibili nella contropelle del sole convergente verso Porta Magenta, colmi di militi delle brigate, accovacciati di dietro, quasi rinsimati, con sul volto l'espressione d'una disperata menzogna fievole, più insciente che volontaria; immoti eppure sudali, del sudore inerte che coglie i malati nel sonno, con occhi ari di pensieri vagabondi e di stanchezza; disgustati, ma forse più pietosi. Era la tragica farsa dell'eroismo inutile: uomini inghiottiti dalla folle avventura cui avevano posto mano in giorni di pochi mesi, quando la realtà d'oggi alle loro menti era dispartita mentre facevano, più incoscienti, stordendosi al rumore dei motori, frammisti ad un loro ossesso canto di otteria, per non capire o per perdere conoscenza. Di là, oltre le strade di Via Brisa e del Terraggio, nella piazza della Basilica, la facienda era ormai finita. I ragazzi dei G.A.P. già raccontavano.

La memoria ci riportava con un ampio volo ad arco, un volo alto in un cielo di tempi e di spazi improvvisamente divenuti remoti, alla vita di questi ultimi anni, ai volti antichi, alle angosce, alle pene subite. E tutte, in fondo a noi, si era fatte d'improvviso pure e puntate: quasi che una nuova coscienza fosse sorta da un fondo inaspettato. Il volto degli amici scomparsi: Eugenio Colari, trucidato a Roma, al quale non disti mai la paura, veramente, che m'incuteva la forza della sua vita morale: ed è una confessione che mi rimorde ora di non avergli mai fatto; e Poldo, con quel suo strascinato linguaggio infantile, con i rimasugli degli eredi dolci e giovannetti; e i compagni di congrua recente; e gli appuntamenti nel l'inverno, quando la luce diurna cessava, in fondo alle strade desolate, fuori porta, per passare un messaggio o un giornale clandestino; e quanto lavoro, la più parte infruttuoso; e quanti perirono che ora sembra bastasse un nulla perché non perissero... E in fondo a questo gorgo di affetti memorabili ecco le figure dei miei bambini, e l'espressione rassegnata di mio padre, settantacinquenne e consumato di fatiche; quelli innocenti, questo sospetto della doppia vita che lo conduceva.

Era la sera del 25. La disfatta si condensava. Rombi di cannone ululavano nel cielo, come sui campi di battaglia. Le prime camionate di partigiani del fronte si rovesciavano in città. L'ondata seppelliva i sopravvissuti del regime. Terme mute, disarmate e spoglie di orpelli militaristici, avviliti, come cani tosti, passavano qua e là tra pochi nottri, obbedi di successo. Ma la città lavorava disugualemente. Zone libere ormai; ma vicino, piaghe ancora in potere delle brigate nere.

A San Vittore due soldati tedeschi, ligi, erano ancora piantati a gambe aperte davanti alla caserma, col mitra a pronto. Come se, anche per loro, si svolgesse una vicenda prevista, di cui attendessero l'esito da riferire a verbale.

Io cercavo in me una inaspettata sensazione. Consideravo che proprio oggi un'ora della mia vita era finita. Un dolore era comparso. Ma un dolore per il quale avevo nutrito lungamente un affetto, come una malattia, che è un po' parte di noi stessi e della nostra carne. La storia umana aveva concluso un suo capitolo. In me pure qualcosa era svanito: una luce scialba e poetica; un tempo di recondite speranze, di atti e di parole irrevocabili. Forse l'ultima giovinezza. Ora sorreggeva l'età della responsabilità morale. Perciò, nel tripudio di forza che irrompeva da ogni luogo, io mi sentivo melanconico.

ATTILIO BORG



I tempi sono cambiati: due delle "Mutti" spingono un furgone con a bordo dei partigiani in perlustrazione.



La conquista della caserma di corso Italia è un ossa duro; ma nessun impedimento varrà ad evitare la caduta.





*Il popolo attende impaziente le prime notizie dell'insurrezione vittoriosa che vengono comunicate col lancio di giornali dalle finestre e dai balconi delle sedi dei quotidiani cittadini.*



*Una delle tante strade milanesi ingombre di autocarri, di mitragliatrici e d'altro materiale bellico catturato dai patrioti ai "leoni" delle brigate nere e "X Mas".*



*I partigiani danno l'assalto alla caserma Italo Balbo. Da un momento all'altro può arrivare una scerica di mitra della feritola del forino costruito dai fascisti.*



*Arrivano le truppe alleate. Nelle strade, il popolo accoglie con entusiasmo i soldati americani che si spargono dai grossi autocarri per stringere le mani della folla acclamante.*



*Il patriota Foa appunta la prima medaglia d'oro concessa alla bandiera dei partigiani.*

*Le SS tedesche tra le ingiurie della folla vengono avviate al campo di concentramento.*





Un gruppo di feriti e di malati durante una sosta sul ciglio del costone che strapiomba sul fiume Tara. In lontananza, a sinistra ed ostile, il massiccio del Durmisor, dove la Divisione Garibaldi combatté le sue più disperate battaglie.



I feriti, fraternamente assistiti e curati, venivano trasportati prime linee. La discesa ardua e drammatica sulle neve gelate.

## La Divisione Garibaldi in Montenegro

UN peritoso, titubante colonnello, ai suoi ufficiali, che categoricamente rifiutavano di consegnare le armi ai tedeschi, protestando: « La via che avete scelta è quella della fame e della morte ». Gli rispose un tenente veterinario: «... ma soprattutto è quella dell'onore e della dignità ».

Il nome del colonnello è iscritto sulla lista dei caduti e dei traditori; il nome del tenente veterinario è consegnato alla gloria ed alla storia: Pasquale Villi, medaglia d'oro alla memoria.

La notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943 giunge fulminea, se non del tutto inaspettata, fra le truppe delle Divisioni che presidiano il Montenegro. La reazione è diversa nei vari strati della gerarchia militare. Manifestazioni di gioia da parte dei soldati che sperano in un prossimo ritorno in famiglia; perplessità, discussioni animate, perplessità contrastanti fra gli ufficiali subalterni; disorientamento, indecisione, egoistiche preoccupazioni nelle alte sfere dei Comandi.

Alcuni Comandanti abbandonano i reparti a loro affidati, altri consegnano truppe ed armi ai tedeschi, altri ancora, non sapendo organizzare tempestivamente una efficace reazione, finiscono col lasciarsi travolgere dalla trasognata nemica. Dal grigiore di tante incapacità, emergono poche luminose figure di uomini e di soldati. A Berane, il generale Ostia, comandante la Divisione Venezia, rimase a rapporto i suoi ufficiali e rende loro note le condizioni di resa imposte dai tedeschi, tramite il XIV Corpo d'Armata: « Presentarsi a Miròvic con tutti gli uomini, armi, mezzi e materiali della Divisione. Per ogni arma o mezzo mancanti saranno fuciliati da dieci a cinquanta soldati ed un ufficiale ». Il Ge-

nerale propone la resistenza ad oltranza, ma lealmente chiarisce che tale decisione comporterà per tutti disagi infiniti, fame, pericoli e morte. L'adesione da parte dei suoi ufficiali prima e successivamente da parte delle truppe è unanime, pronta ed entusiasta.

In altre zone della regione, gli sparsi reparti della Divisione Alpina Taurinense, tentano sporadiche, individuali e non sempre fortunate azioni di resistenza. Solo il Gruppo di artiglieria Aosta, comandato dal maggiore Carlo Ravatch, riesce ad organizzarsi alla guerra partigiana ed inutilizzati i pezzi di artiglieria, si dà alla montagna.

Ai primi di ottobre del 1943 la Divisione Venezia, in seguito ad accordi col Comando Partigiano della Zona, decide di affiancarsi alla valorosa Brigata delle E.P.L.J. (Esercito Popolare Liberazione Jugoslava) per proseguire nella lotta contro il nemico comune. Nei giorni successivi la reazione tedesca si va sempre più intensificando fino a culminare in queste minacciose ultimatum, gettato da aerei alle truppe italiane: « Fino al 20 ottobre s. o. vi sarà dato termine di essere regionali. Chi, dopo la scadenza di questo termine, si porrà contro di noi, sarà annientato. Comandanti ed ufficiali che non eseguono questo ordine o che non lo impongono alle loro truppe, saranno fucilati come franchi tiratori ». Mentre i militari e i civili stavano raccogliendo i volantini dell'ultimatum, piombano su di loro aerei tedeschi bombardandoli o mitragliandoli, facendo morti e feriti.

L'8 ottobre 1943, i generici della 19ª Terza, riescono a stabilire un contatto radiofonico diretto con l'Italia. Il 18 dello stesso mese, alle ore 10, atterra al Campo di Berane il primo apparecchio italiano da trasporto: un

S. 73, pilotato dal valoroso tenente Biondi di Milano. Pochi istanti dopo l'atterraggio, l'aereo viene colpito ed incendiato da caccia tedeschi. L'equipaggio, miracolosamente salvo, seguirà per oltre due mesi le alterne e dure vicende delle truppe italiane.

Il 20 ottobre, in seguito ad una decisa e rabbiosa offensiva tedesca e per sfuggire ad una seria minaccia di accerchiamento, la Divisione Venezia ripiega su Plevja dove si riunisce ai superstiti reparti della Taurinense ed a pochi e isolati elementi di altre Divisioni. Dopo lunghe e laboriose trattative con emissari del maresciallo Tito, le truppe italiane, il 30 novembre, assumono la denominazione di Divisione Italiana Partigiana Garibaldi.

Sul diario di un ufficiale della Divisione, sotto tale data, si legge: « Il nome Garibaldi è un glorioso retaggio ed un prezioso auspicio per la nuova unità. Un presagio di lotta, di sacrificio, di assoluta dedizione, si rende oggi pensosi, ma non depressi. Dovremo riconsegnare alla storia, intatto, se non più glorioso, un nome, un'idea, un'idea ». E la realtà di martirio e di sangue, sorpassò il presagio; il segno della gloria andò oltre l'auspicio.

Il 5 dicembre 1943, ancora nel critico e delicato periodo di assetto e di riorganizzazione della nuova unità, si scatena sulla zona di Plevja una nuova e più complessa offensiva tedesca, appoggiata da ingenti forze corazzate e dall'aviazione, fiancheggiata da reparti forze crociate (usazeti) e musulmani che nel frattempo si erano aggregati al nemico. Sotto l'urto combattuto e sconcertato, le brigate della Garibaldi, per sottrarsi all'annientamento, si gettano alla montagna abbandonando depositi, armi, mezzi ed armi pesanti. Da questo momento, per la Garibaldi, frazionata, dispersa, inefficiente, si inizia un lungo



La carovana dei portatori e dei feriti percorre gli aspri sentieri della montagna. Quando è possibile, i malati più gravi vengono trasportati su rudimentali slitte, trainate da buoi.



Su un altipiano da campo eretto sopra una slitta capovolta, padre Agrippa Jaluna celebra Messa di Natale (1943). Il cappellano morì, più tardi, nell'adempimento della sua missione.





Le difficoltà indescrivibili. Ecco il trasporto di un ferito grave dalle più terribili tormenti ai quali non sempre i feriti riuscivano a resistere.



Sulle montagne che sorgono fra il Durnitzer e il fiume Tara i rifugi dell'inverno moltiplicavano i disagi dei soldati. Il ferito che si vede in primo piano, era stato amputato di una gamba, poche ore prima, in una stalka.

periodo di drammatiche vicende e di dure esperienze.

Piccoli reparti, uomini isolati, si aggrappano, si scroccano, senza possibilità di collegamento, sulle selvagge montagne che sorgono fra il fiume Tara e l'improvvisissimo massiccio del Durnitzer. I rigori di un eccezionalmente crudo inverno balzanlo moltiplicano ed esasperano i disagi ed i tormenti delle truppe braccate da nomi faustici, continuamente sottoposte al martellamento dell'aviazione avversaria, insidiata dagli stessi abitanti della zona. Un'altra collina di neve rende difficile e impedisce rapidi spostamenti: una grave deficienza di viveri obbliga i reparti ad appoggiarsi alle scarsi risorse locali già depauperate dalle precedenti razzie tedesche o dalle requisizioni partigiane. Il freddo, la fame, segnano inesorabilmente le esatte file dei garibaldini e segnano di rustiche croci le vie del Calvario. Gli abiti cadono a brandelli, ma i resti delle camicie divise conservano sempre i fregi d'arma e le stellette. Fieri scati o sommarianamente fascisti con pellicci di pecora, camicie per incipiente congelamento, si trascinano penosamente per le erie nevose. A volte, poche ortiche bollite senza sale, o un pugno di orzo, o qualche patata cotta sotto la cenere, costituiscono l'unico pasto giornaliero. Ma oltre il martirio della carne e contro l'ostilità degli uomini e della natura, prevale l'imperativo del dovere. Non per la propria terra, non per l'insidiata famiglia, non per il minacciato focolare domestico, questi nostri magnifici soldati combattono e cadono. Li sorregge la forza di un'idea, li sprona la coscienza dell'onore.

Delle unità sanitarie divisionali, alcune fra le più periferiche cadono nelle mani nemiche. L'Ospedale Centrale (ex 445° O. C. della Divisione Venezia) al completo nei quadri e nel personale, segue violentemente la sorte delle truppe combattenti e prende la via delle montagne, abbandonando mezzi di trasporto, armamentari e materiale sanitario. Mentre la retroguardia della colonna lascia le ultime case di Plevia, il nemico irrompe nella

cittadina seminando distruzione e morte. Coscì dell'incerto destino, anche i degenti più gravi hanno preferito affrontare le minaccie incognite della vita partigiana, anziché cadere in mano tedesca.

Circa quaranta barellati ed altri cinquanta tra feriti o malati in grado di camminare, affiancati, sorretti e fraternamente curati dal personale dell'Ospedale, muovono in lunga, dolorosa teoria verso la notte del domani e iniziano la loro drammatica vicenda. Per oltre due mesi la carevona del dolore e della morte percorre ininterrottamente gli aspri sentieri della montagna che sanno l'ansito dei peratori, il gemito dei feriti, il rantolo del moribondo. Ad ogni tappa, una tomba! Su tutti, più che il terrore della morte, grave acuto e assillante il pensiero di una deserta sepoltura in terra straniera. Ben presto materiale e medicinali vengono a mancare. Il cibo scarseggia. Miridiali bivacchi notturni sulla neve si alternano a attestamenti di fortuna in luride capanne di pastori. Il personale sanitario si prodiga oltre le umane possibilità.

Sopra tutti, eccelsa la figura del colonnello Antonio Leccese, Comandante le unità sanitarie divisionali. Ultra esultante, ha preferito seguire i suoi reparti alle loro fatiche, disperata marcia attraverso le montagne, anziché accedersi al meno disagiata ripiegamento dei Comandi superiori. Ha camminato fra i suoi soldati, con loro ha dormito all'addiaccio, con loro ha lottato, sofferto, sperato. La morte lo ha colto sulla breccia nel corso di una crudele, violenta epidemia di tifo petecchiale che ha largamente ucciso vittime fra i soldati. Con lui, altri cinque ufficiali medici, colpiti dal morbo, cadono nell'adempimento del loro dovere.

I reparti della Garibaldi, che pur nella tragica fase della transitoria disgregazione avevano continuamente sostenuto duri combattimenti locali, senza disarmare nello spirito e nell'azione, nel periodo febbraio-marzo 1944 riescono ad organizzarsi, affidandosi maggiormente con le

forze partigiane. Anche dall'Italia, che fino allora attraverso la radio aveva seguito le eroiche vicende della Garibaldi, giungono più sostanziali manifestazioni di solidarietà sotto forma di quotidiani avio-lanci. Purtroppo le condizioni materiali degli italiani non migliorano sensibilmente in seguito a tali rifornimenti, data la dispersione del materiale non sempre recuperabile e dato il quasi totale accaparramento da parte dei partigiani di Tito.

Prezioso, encomiabile, l'aiuto dell'aviazione italiana; spesso eroico il comportamento degli equipaggi che in condizioni atmosferiche proibitive, vengono in soccorso dei fratelli d'oltre sponda, per portare materiali preziosi e riportare in Patria i feriti ed i malati più gravi.

Nell'aprile o nell'agosto del 1944, mosse violente offensive tedesche determinano ripiegamenti tattici e sanguinosi controffensivi, durante le quali, proprio i reparti della Garibaldi, rimasti soli in campo, riescono talvolta ad arginare e neutralizzare l'iniziativa nemica. Per i garibaldini è ormai suonata la disna della ripresa e della vittoria. Ora la Garibaldi è guidata di azione in azione, di vittoria in vittoria, dall'acuto comando e dal luminoso esempio del colonnello Carlo Ravich. Egli, garibaldino fiero in un'azione, ricusa l'argento rampollo per via aerea consigliato dai medici e rimane al suo posto di combattimento, fra i suoi soldati.

Nel febbraio del 1945, la Garibaldi sostiene in Bosnia l'ultima azione bellica. Ai primi di marzo gli eroici superstiti rientrano in Patria e sbarcano a Brindisi fra commosse manifestazioni di popolo.

Bilancio della campagna: soldati in forza alla Garibaldi alla fine novembre del 1943 n. 23.500; rimpariati (via aerea) per feriti o malattie gravi n. 2.000; rientrati ai primi di marzo 1945 n. 3.500.

Cinque medaglie d'oro alla Memoria. Medaglia d'oro al battaglione d'artiglieria alpina Aosta.

ANGELO CLERLE



Uscita Osella, appoggiato all'ala del coccia che il 16 ottobre 1943 effettuava il primo avanzamento fra l'Italia e i valichi d'oltre Adriatico, scrive un messaggio da inviare in Patria.



In queste capanne, oltre cento degenti, distesi sulla nuda terra, hanno tremendamente sofferto. Ma al martirio della carne, lo spirito, sorretto dalla forza di un'idea, non ha piegato.



TRIESTE PRIMA E DOPO LA LIBERAZIONE

## VENTI MESI DI RESISTENZA ANTITEDESCA

DEL C.L.N. dell'Alta Italia, pochi hanno avuto una vita travagliata come quello di Trieste e pochi forse hanno pagato un maggiore tributo di sangue e di martirio. In un anno, tra il febbraio del 1944 ed il febbraio del 1945, per ben tre volte le SS e la polizia fascista riuscirono a mettere le mani sui suoi membri sconvolgendo tutta l'organizzazione clandestina. Degli arrestati, due furono fucilati, il rappresentante comunista Frassin, ed il segretario Relli, della democrazia cristiana. Sei complessivamente furono deportati in Germania, e di questi due certamente non torneranno, il comunista Zefrino Pisoni e Gabriele Foschiatti, del P. d'A., ambedue del primo comitato. Altri due infelici, arrestati lo scorso febbraio, subirono spaventose torture con un diabolico apparecchio elettrico, e se essi sono ancora fra noi lo si deve al precipitare degli avvenimenti.

In mezzo a questo bufera, che via via li privava dei suoi uomini migliori, il C.L.N. di Trieste assolve uno dei compiti più delicati. Si trattava di gettare i fondamenti della nuova vita democratica italiana in un ambiente in cui l'ostilità contro il fascismo aveva attenuato sensibilmente lo spirito di solidarietà nazionale. Per di più, in una posizione quasi isolata ai confini della nazione, il comitato doveva compiere opera di italianità proprio ai margini di quel mondo slave che il fascismo aveva trattato in modo bestiale e che perciò — non sempre disinteressatamente — era portato a confondere italiana e fascismo.

Accordi fra il movimento di resistenza italiano del C.L.N. e quello sloveno dell'O.F. (= fronte di liberazione), furono tentati a varie riprese. Nell'estate del 1944, a Milano, i rappresentanti del C.L.N.A.I. e quelli del comitato di Trieste si incontrarono con i delegati sloveni e gettarono le basi di un accordo provvisorio che prevedeva la formazione di una commissione paritetica mista per coordinare i due movimenti, e la pubblicazione di un giornale clandestino bilingue, intitolato *Libe-Borba*. A Trieste si temeva anzi le prime sedute della commissione mista. In essa il naturale mediatore, che cercava di conciliare le tendenze opposte e di togliere le reciproche diffidenze, era il comunista

italiano Frassin. Ma la sua continua attività tra le organizzazioni clandestine, le fabbriche, i centri dei partigiani e perfino le caserme delle milizie collaborazioniste dei tedeschi, lo perdettero. In settembre egli fu preso e fucilato insieme al figlio.

Torcasore un mese di abbandono; la commissione mista non si riunì più perché i rappresentanti sloveni mancavano a tre convegni successivi. Il giornale bilingue non vede la luce. Un nuovo rappresentante comunista, che si presenta al C.L.N. assumendo un atteggiamento assai diverso del suo predecessore, in quanto afferma che anche le popolazioni italiane della Venezia Giulia manifestano la volontà di aderire alla Nuova Jugoslavia democratica e federativa. Gli altri partiti del C.L.N. naturalmente non lo possono seguire su questa via ed allora il rappresentante comunista non interviene più alle sedute.

Nello stesso periodo vari organi dipendenti dall'O.F. iniziano un'attissima propaganda per l'unione alla Jugoslavia. Cominciano a circolare clandestine un giornale: *Il nostro avvenire*. I suoi primi numeri hanno un sottotitolo significativo: «Organo degli italiani aderenti al movimento per la Nuova Jugoslavia». In genere tale propaganda considera la questione come già risolta in senso favorevole alla Jugoslavia. E di un fatto compiuto, vale a dire di una decisione già presa a Yalta, parlano pure emissari sloveni, i quali si presentano ad alcune personalità più rappresentative del movimento di resistenza italiano, chiedendo la loro collaborazione ed offrendo in cambio varie cariche nella futura amministrazione locale della federazione jugoslava. Ma approcci di tal genere non hanno fortuna.

Questi fatti scuotono il comitato in una posizione difficile. I due movimenti, quello italiano e quello sloveno, battono ormai vie separate, e per il giorno dell'azione non è escluso un conflitto armato fra loro. Oltre a ciò il C.L.N. è posto in una condizione di grave inferiorità. I boschi e le montagne della regione sono tenuti dal IX Corpo di Tito, del quale fanno parte il alcune Brigate Garibaldi, ma il cui programma politico è la formazione di una Grande Jugoslavia estesa fino all'Isola. Ora i giovani italiani che non si sentono

di operare per un tale programma politico, non possono darsi alla montagna, perché ciò avrebbe voluto dire combattere in definitiva per una causa che non sentono affatto: il distacco di Trieste dall'unità italiana.

E inutile dire quanto ciò abbia pregiudicato la preparazione militare del C.L.N. giuliano. Nessuna possibilità di ottenere rifornimenti aerei, di organizzare sotto mano, fuori di città, forze partigiane proprie e di alleare al combattimento. Ogni preparativo doveva esser fatto nella città stessa, sotto gli occhi vigili della Gestapo, delle SS, della polizia fascista.

La propaganda slovena del fatto compiuto ha gravi conseguenze pure nel campo politico. Elementi italiani nazionalisti, fascisti e collaborazionisti ne approfittano per soffiare nel fuoco o per proporre l'unione di tutte le forze italiane di fronte al pericolo estremo. Così i compromessi potrebbero mettersi in atto al C.L.N. Le pressioni e le lusinghe provenienti dalla destra sono fortissime. Circolano in città molti manifesti di intonazione nazionalista antifascista, firmati dal Comitato, ma apocrifi. Da chi provengono? Da coloro che vogliono mettersi alla testa della polizia fascista e dei tedeschi per disorientare l'opinione pubblica? Nessuno può dirlo. Essi servono soltanto a screditare il Comitato.

A rendere più complessa e più grave la situazione ci sono le milizie slave organizzate dai tedeschi, le quali pullulano nella regione: i «Domobranci» sloveni e trentatimili e Cetnici a serbi. Sulle disposizioni di queste milizie slave nei confronti della popolazione italiana corrono voci poco rassicuranti. A Gorizia, per esempio, i «Domobranci» hanno fatto calare il monumento ai caduti della guerra 1915-18; i Cetnici a hanno terminato un reparto di camice nero. Tuttavia sono anticomunisti dichiarati e quindi nemici dei partigiani di Tito. In questo senso anch'essi tentano di sfruttare il nazionalismo italiano o eventualmente lo stesso C.L.N. per un'intesa almeno negativa contro l'O.F. I «Cetnici» degli italiani, propongono una specie di patto di non aggressione; loro presidierebbero l'altopiano contro i partigiani, le forze militari italiane avranno mano libera in città. Il C.L.N. respinge

ogni compromesso machiavellico che, pur contribuendo a sfianzare un'eventuale occupazione jugoslava e la sanzione militare del fatto compiuto, possa pregiudicare comunque la sua posizione antifascista ed antinazista. I nemici da combattere sono i tedeschi e perciò i partigiani di Tito sono i suoi naturali alleati.

Invece continua ad essere accolta con favore ogni proposta che parte dall'O.F. A metà aprile alcuni rappresentanti di quest'ultimo hanno un abboccamento preliminare con i delegati del C.L.N. per procedere alla nomina di un comitato cittadino misto. Due terzi dei suoi membri dovrebbero essere italiani, un terzo sloveni. Ma in una successiva assemblea notturna i delegati del C.L.N. apprendono che degli otto rappresentanti italiani ben quattro dovrebbero essere nominati da organizzazioni italiane aderenti all'O.F. Così anche queste trattative si arcano. Il 29 aprile, alla vigilia dell'insurrezione, si presentano al C.L.N. due partigiani addetti al servizio propaganda del IX corpo. Non hanno nessuna delega per trattare, ma conoscono la situazione psicologica nel campo dei partigiani sloveni e si dicono animati dalla buona volontà di farsi mediatori di un accordo per evitare conflitti con gli italiani. Anche la loro proposta è accolta con favore e concretata in un progetto di accordo su base paritetica, ma esteso a tutta la regione e non limitato alla sola città. I due partigiani confidando che possa essere accettato dagli organi dell'O.F. a sera una comunicazione telefonica fa sperare bene.

Intanto però un'effervescenza sempre maggiore si impadronisce degli animi. Gli apparecchi radio captano le notizie della rivolta generale in tutta l'Italia del nord. Genova, Torino, Milano, Venezia sono libere. Ormai è difficile trattenere la gioventù dell'azione, già il 23 alcuni Volontari della Libertà di propria iniziativa eco-no col braccio del C.L.N. Ma la rivolta è tecnicamente possibile? ed ha un senso nelle condizioni particolari di Trieste? I tedeschi sono ancora forti, occupano capisaldi formidabili nel cuore della città, mentre le truppe cacciate dall'Italia e dall'estria affluiscono per via di terra e per mare. Il Comitato può contare su circa tremila uomini regolarmente inquadrati (in realtà poi combatteranno quasi due-



mila di più, ma il loro armamento si riduce a moschetti, a mitra, a qualche mitragliatrice; le armi pesanti mancano affatto.

Su aiuti esterni c'è da fare poco assegnamento. L'entente armata è lontana e del IV corpo jugoslavo, che è a poco più di una giornata di marcia, nessuno sa nulla. Per di più il C.E.A.I.S. (Comitato Esercito Antifascista Italiano Silevski), finora mai da rappresentare italiani e sloveni, fa finta di capo tutti all'O.F., si proclama unico potere rivoluzionario e non intende di riconoscere altri reparti armati che quelli ai suoi ordini. Né la situazione militare, dunque, né quella politica, danno adito a prospettive favorevoli. Una rivolta in queste condizioni può essere coronata da successo? E in caso di successo, non è destinata a tramutarsi subito in un conflitto armato col C.E.A.I.S.?

Ma forse nel C.E.N. più che ogni considerazione realistica, poté un sentimento nobilissimo, il quale può non andare disgiunto a una profonda intenzione politica sulla necessità del momento. Mentre tutte le città italiane insorgevano, la gioventù di Trieste non poteva astenersi apertamente insorgere. Così la notte del 24, le alle due, i pesanti nuclei armati del C.E.N. entravano in azione e poche ore più tardi, alle 5 e 30, due fucili di sirena annunciavano l'inizio della rivolta.

I fatti che seguirono sono abbastanza esotici. La lotta continuò per tutto il giorno con alterne vicende, ma nel complesso i Volontari della Libertà riportarono molti successi, obbligarono alla resa alcuni reparti tedeschi, mentre gli altri erano costretti ad assestargli in pochi capisaldi. Trieste era in gran parte libera per merito di armi italiane, riscattate da morti italiani. Trascurati dall'azione, entrarono in campo anche reparti comunisti, i quali nella Città Vecchia e al palazzo municipale combatterono a fianco di quelli del C.E.N. Altre azioni di partigiani e di sommarini, ma indipendenti dalle prime, si svolgevano frattanto nel rione operaio di S. Giacomo e a S. Sabba.

Nel pomeriggio una comunicazione di Radio Belgrado annunciava che le truppe jugoslave avevano raggiunto i sobborghi di Trieste. Infatti, mentre in città continuavano i combattimenti intorno ai capisaldi tedeschi assestargli, altre intense azioni di artiglieria si potevano notare nel cinghio dell'altopiano carsico e lungo le strade di accesso. La mattina seguente truppe e carri armati facevano il loro ingresso in città. Il comandante militare del C.E.N., in un terribile colloquio con un ufficiale jugoslavo, mise le proprie forze a disposizione dell'esercito alleato, ed infatti in alcuni punti, Volontari della Libertà e truppe jugoslave combatterono affiancati. Poi invece le cose cambiarono ed i reparti del C.E.N. furono parte disarmati, parte fregati di stalla tedesca, costretti a poco a poco tutti si sciolsero.

L'arrivo delle truppe di Tito contribuì ad irrigidire la resistenza tedesca; comunque gli jugoslavi disponevano di un armamento pesante capace di smantellare le munitissime posizioni tedesche, perciò la battaglia continuò accanita per altri due giorni. Nel pomeriggio del 2 maggio giunsero i neo-zelandesi, scelti con manifestazioni entusiastiche e con grande sventolio di tricolori italiani. La loro presenza ed il loro formidabile armamento indusse in breve i tedeschi alla resa.

Il C.E.N. quella sera era raccolto nel palazzo del governo in attesa di vedere i suoi poteri al comandante britannico, ma, mentre nella piazza si svolgevano manifestazioni e festeggiamenti, i soldati jugoslavi penetravano nel palazzo, ammassavano la bandiera italiana, che sventolava insieme a quelle degli alleati, e alloggiavano i presenti. La mattina seguente uno dei membri del C.E.N. veniva arrestato da soldati jugoslavi; gli altri prendevano la via dell'esilio in terra libera, oltre l'Isonzo.

SERGIO CHIARINI

## ESISTE UN PROBLEMA DI TRIESTE?

**USCITA** L'Europa dalla spaventosa guerra che, per poco che durasse ancora, l'avrebbe portata all'ultima rovina, si presentò subito ai vincitori alcuni problemi scottanti, che potevano mettere immediatamente in forse la pace a tanto prezzo conquistata; fra questi, la prima linea, il problema di Trieste e della Venezia Giulia.

La questione, in attesa d'esser definitivamente risolta al tavolo della pace, neutralizzata nella sua potenzialità di crisi violenta, ha trovato o bene o male una sistemazione temporanea. La Venezia Giulia è stata divisa in due zone: Trieste con una striscia di territorio a nord che la unisce alla provincia dell'Austria, e il puro porto di Pola sono passati sotto il controllo degli Anglo-Americani, tutto il resto della Venezia Giulia orientale e l'Istria intera sotto il controllo degli Jugoslavi. Sarebbe stato razionale e desiderabile che pur in questa sistemazione temporanea si fosse tenuto conto della configurazione etnica della regione e che della prima zona fosse venuta a far parte con Trieste, senza soluzione di continuità, tutta la costa dell'Istria, che è italiana. Ma ciò che noi dobbiamo prima di tutto domandare a noi stessi, per poterci orientare di conseguenza sul terreno degli inalienabili diritti d'una nazione, è questo: «Esiste veramente, per l'Italia, un problema di Trieste?»

Domani, alla conferenza per la pace, sarà posta una questione di Trieste e della Venezia Giulia. «A chi daremo la Venezia Giulia? Alla Jugoslavia di Tito che

la pretende per sé? La internazionalizzeremo, facendo di Trieste un porto aperto a tutte le potenze? La terremo sotto controllo per un periodo di x anni? O vogliamo restituirla all'Italia, dopo averne corretto i confini? Oppure, con altra formula, lasceremo agli stessi abitanti di decidere del loro destino?»

Il problema della Venezia Giulia fu agitato davanti all'opinione pubblica delle Nazioni Unite molto prima che finisse la guerra in Europa e prima ancora che il fascismo crollasse in Italia.

All'Italia era considerata fascismo e fascismo Italia, l'Italia era alleata della Germania e l'Italia, che come la Germania andava ineluttabilmente incontro alla sconfitta (allora si poteva prevederlo con sicurezza), avrebbe dovuto pagare: pagare con le sue colonie, pagare con lo smembramento e la mutilazione del suo territorio.

Ma non si teneva conto di due fatti importanti. Sotto l'Italia fascista c'era un'altra Italia, sofferente, oppressa, che si preparava allo riscossa, un'Italia nuova che da prima (25 luglio 1943) costrinse la classe dirigente a tentare un disperato salvataggio di se stessa col buttar a mare il fascismo e il suo capo, e più tardi, decisamente, con l'aiuto degli Alleati, liberò l'Italia da fascisti e da tedeschi. L'altro fatto che si dimenticava, era questo: che la guerra contro l'Asse si combatteva non per stabilire vari minori imperialismi sulle rovine dell'insensato imperialismo nazista, ma per far valere il principio della

giustizia e della libertà nella violenza e la sopraffazione.

Mentre l'Italia, la vera Italia non poteva parlare, fu dunque sollevata una questione di Trieste e della Venezia Giulia, come se fossero non già terra appartenente di diritto allo Stato italiano, una territorio legittimamente cede. E secondo un piano escogitato in precedenza, contro gli stessi patti convenuti col Comando militare del Mediterraneo, le truppe di Tito occuparono il territorio della Venezia Giulia, confermando però la Jugoslavia il suo diritto all'annessione di Trieste e della Venezia Giulia.

L'Italia nuova, stremata, immiserita, nella ridda puerosa dei problemi da risolvere si all'interno che all'estero, si è trovata disgraziatamente anche davanti a un problema di estrema importanza nazionale, il problema di Trieste. L'Italia nuova ha troppa coscienza di sé per non sapere di dover scontare nel delittuoso governo del fascismo, Ma Trieste e la Venezia Giulia non vanno messe sullo stesso piano dell'impero d'Africa o dell'Albania o della Slovenia; la Venezia Giulia non è stata «conquistata» dal fascismo, non ha niente a che vedere col fascismo. La Venezia Giulia, come il Trentino, è stata redenta e fa parte d'un ciclo della storia d'Italia che si inizia coi miti del 1821 e finisce con la guerra del 1915-1918. La guerra mondiale che l'Italia combatté a fianco dell'Inghilterra, della Francia, Russia e più tardi dell'America, fu a ragione chiamata l'ultima guerra del suo Risorgimento. Da quella guerra nascono la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Polonia, e i stessi principi che fondarono l'indipendenza della Jugoslavia, rivendicano a Trieste il diritto d'appartenere all'Italia o all'Italia di reintegrare con Trieste la propria unità nazionale.

La guerra che ha dato Trieste all'Italia non è stata una guerra imperialistica, ma una guerra di giustizia. E le Nazioni Unite di oggi non possono sconfermare le Nazioni Unite di ieri.

Risolvere un problema di Trieste è come rimettere in questione il diritto dell'Italia a Venezia, al Lombardo-Veneto, alla Sicilia. Non si toglie Trieste all'Italia senza mutilarla; varrebbe lo stesso che toglierle Genova; la si ributterebbe indietro di secoli, creando in una delle più delicate zone d'Europa una causa di giustificate rivendicazioni nazionali. L'Europa, dopo questa guerra, s'avvia a un equilibrio o a una intesa internazionale, che sarebbero impossibili se non fossero basti sulla giustizia resa a tutte le nazioni. La Germania s'è trovata appunto per la prima volta indebita con la giustizia, e folle idee di calpestare questa giustizia.

Non esiste più, storicamente, un problema di Trieste; l'Italia non può accettare una questione aperta di Trieste, più ed è pronta, per amore di pace con la vicina Jugoslavia, a rivedere i confini della Venezia Giulia. A meno che l'Italia non sia considerata «intransigente» dalle Nazioni Unite, alla stessa stregua del Germania.

Il problema è qui. Non è questione dunque della Venezia Giulia, ma dell'Italia. Sarà l'Italia, dopo i sacrifici che ha fatto per riscattarsi dal fascismo, trattata da nazione indipendente, alleata, o, a irrisoluzione di tutte le belle promesse, da nazione vinta, resa a discrezione e quindi soggetta agli onni smembramenti. Questo è il punto e spetterebbe alla sensibilità delle Nazioni Unite di chiarirlo.

GIANNI STUPARICH









14 LUGLIO 1789 - 14 LUGLIO 1945

## FESTA DELLA FRATERNITA'

**I**N una ideale rappresentazione topografica della storia gli Imperi sono da considerarsi in piana, adagiati in riva a lenti corsi d'acqua, nascosti l'uno all'altro o in aperto antagonismo. Ma le rivoluzioni vanno raffigurate bene in picchi vertiginosi dalle cime dei quali popoli diversi, in diversa favella, si lanciano lo stesso provelluto grido di libertà che è grido d'amore anche re appare sgorgare dalle vampe dell'odio.

Logico dunque, nel corso degli avvenimenti, il messaggio che con la Festa della fraternità a Milano ha inviato alla Francia e a Parigi in particolare, in occasione della dieventocinquantesima ricorrenza della espugnazione della Bastiglia.

Il popolo che è stato chiamato nei poltroni manifesti di sagra e attraverso la stampa, è accorso alla festa a catere e, trapassando leggero il velo dell'allegoria, si è abbandonato al gioco con il cuore di eterno fanciullo, sgombrato, almeno per qualche ora, dalle inumane sofferenze di cinque anni di guerra. Sebbene vi fosse deliziosa di uno degli elementi più importanti costituito dalla luminaria generale e sfavante, l'atmosfera della festa è stata subito creata con la rossa ai trami, generata e sopportata, finalmente, con aria di burla; con la piena della folla straripante dai marciapiedi e sovrastata da un continuo rombo di chiacchiere e di richiami a voce alta; con la corsa irregolare e gli strepiti di macchine militari grappolate di soldati felici come sui cavallotti della giostra; con i richiami dei venditori di gelati e la resa intorno alle bancarelle cariche di salsine e di limoni e manderle riuniti e tra della voglia.

Esemplandosi, sulle divise alleate, molti e non soltanto giovani, vanno con pantaloni corti e camicie spessorate, tranquilli in piazza del Duomo come sulla spiaggia di Rimini o di Viareggio. Com'è giusto che sia, trattandosi della ricorrenza d'una vittoria di popolo, il volto di questa festa è decisamente e schiettamente popolare e si localizza qua e là nei vari rioni con una centrale in Galleria.

La Galleria è stata chiusa nei quattro ingressi ed è diventata un grandioso salone da ballo. Le note d'un'orchestra chiasiosa compongono quel silenzio di congiura che s'incammina da anni; i festoni dei lampioncini alla veneziana e i barbagli delle lampade a luce solare coprono le rovine delle cimare, le lesene, gli stigli slabbrati, le occhiele vuote dei finestrini, i fiammichi dei passai incedenti.

Ma il cuore della festa è al Parco e la folla vi si dirige per più vedere e più divertirsi, ma anche perché attratta, in tanta calura, dalla speranza d'un qualche refrigerio tra l'erba e il fogliame. Nella coreografia della festa, l'Arco della Pace sull'asse del corso Sempione e al limite della zona verde del Parco si leva aereo e luminoso e parla un linguaggio d'un'allegria che non fa mai così piano. Quando da un palco, all'ombra della sua mole, il sindaco Creppi legge al microfono un messaggio indirizzato ai fratelli di Francia, pare che le sue parole varchino gli spazi e giungano alle rive della Senna, non per virtù del miracolo di Marconi, ma recate piuttosto dalla volante quadriga sospesa al sommo del monumento caposcuola.

Anche al Parco, come in Galleria, si danza. Scoppiano insieme motivi di jazz, petardi, risate, rumori che s'aprono alti a salite piangenti, coi colori dell'iride.

I petardi più grossi fanno tremare l'atmosfera e somigliano maledettamente a certi suoni d'incancellabile memoria uditi nel fondo delle anime; cosicché qualcuno allibisce in conseguenza d'un istintivo urto al cuore. C'è anche un coro sparso che allinea spietatamente all'aperto ma i lami dei suoi clowns, gli schiocchi delle fruste delle cavallerie e gli applausi ai trapezisti anegano pallidi nel festosone e sotto il cielo aperto. Accanto al pubblico attore v'è il pubblico spettatore che guarda dalle pende dei viali, tra l'erba del prato e, per un improvviso richiamo alla vita arborea, dai fogliame degli antichi platani. Odori d'umanità, di profumi d'indubbia origine sintetica, di mestro e di appella, calpestati passano per l'aria sull'ala stacca d'un tentativo di vento. Eul tardi, gente distesa sull'erba si leva e trae dalle sporte e dai pacchetti frutta e pane e stura qualche fiasco e mangia e beve con semplicità, felice di quell'atmosfera di serena pace che circonda ogni suo atto.

Da questo tempo non era più possibile portare il sile alla bocca a quel modo, guardare il cielo, le stelle, non considerarsi nemica la luce della luna, a quel modo? Questa festa, al limite d'una grande sventura, riconcilia con l'eterno.

Chissà quanta gente s'isera è uscita spessando la triste consuetudine di andare a letto col sole e di considerare la notte un tremendo agguato alla pace, agli averi, all'esistenza. Festa di fraternità, ma anche festa di pace.

Nel silenzio che a notte tarda cade sul Parco e sull'intera città, il grido di libertà, eguali, fraternità, sale al cielo bianco di luna; e somiglia a quell'alto sgorgato da una fredda fonte polietinese col quale si annasza gloria e Dio nei cieli o si prometteva pace in terra agli uomini di buona volontà.

Anche per la libertà, per l'uguaglianza e per la fratellanza sono necessari gli uomini di buona volontà. Possibile che ce ne debbano essere sempre così pochi?

V. G.



Si è celebrato a Milano l'anniversario della presa della Bastiglia, festa della fraternità. Le rappresentanze alleate salutano durante l'esecuzione degli inni internazionali, mentre una fiamma di popolo si accende sotto l'Arco della Pace in un tripudio di luci e bandiere.







In via del Tritone, una delle più aristocratiche strade di Roma, mercanti e condottori d'ogni genere scorrono la merce più povera e assurda sui macerellati e sulle bancarelle.

Non vi sono ancora autobus nel centro di Roma, tuttavia la popolazione è quasi orgogliosa di questo camoscione, con le quali può raggiungere la periferia della città.

## VITA ROMANA DI UN ANNO

La sera del 4 giugno 1964, dopo giorni e giorni in cui il rombo delle cannonate appassendosi faceva concreta la nostra speranza, finalmente udimmo lo strepito dei motori e dei cingoli che avevano tanto atteso durante mesi e settimane di trepidazioni di fiducia e di scoramenti. La mattina dopo, dietro la fumana di soldati e di macchine che si ingolfava dentro i forni delle mura antiche, lasciammo per sempre i rifugi, le abitazioni non nostre, i miei postici, le occupazioni fittizie. Riprendemmo a girare per la città, intesi a quel piliere e severo corteo e allo spettacolo (tanto vicino da darsi il sospetto fastidioso di una mancanza di dignità) dell'entusiasmo popolare: attenti a godersi il gusto incredibile di camminare liberamente senza guardarsi all'indietro. Poi nei giorni seguenti, per contrasto alla chiarezza dell'aria già estiva e alla festa che era negli animi, l'aspetto di Roma ci colmò di amarezza.

Strade e piazze, tra le più memorabili e illustri, vicoli e stradine sempre stati sordidi a dispetto della vicinanza di quelle, rigurgitavano ugualmente di soldati, di sfaccendati e soprattutto di mercanti e venditori d'ogni genere. I negozi erano ancora in gran parte chiusi e apparivano vuoti: erano intatti i negozi, tutto (cioè quel pochissimo che si trovava) potendosi comprare per la strada fra la polvere, sotto il sole; ed era strano anche il modo di comprare e di vendere, nonché l'arrestamento del « generi » più disparati. La merce più povera e assurda scorreva sui macerellati e sulle carrette, inutilmente.

Quindi man mano che passavano i giorni e cresceva miracolosamente la quantità e qualità di roba che si poteva comprare, incominciammo a innervarci e poi a scandalizzarci per il contegno delle giovani donne che subito avevano imparato a salire sulle jeep; i corsivisti presero a scrivere pezzi tra l'acrobato e il fatto c'è l'entusiasmo motorizzato delle ragazze romane, mi rammentavo i corsivisti che s'indistravano in mille modo attorno ai soldati piovani in divisa kaki. Intrometteva la letteratura, la retorica degli sciocchi e delle ragazze traviate, del timore di Dio e delle leggi perdute; ma era una retorica che rifletteva una realtà ben evidente: la vecchia corrotta città si corrompeva più di quanto nei tempi moderni avesse mai tentato, perdeva il pudore e il controllo dei propri atti: come fa chi, da qualche segreta pratica celata sotto costume irrimediabile, passa alla licenza ostentata e per così dire pubbliche. Il vizio trionfava dunque, scopertamente, nella capitale dell'Italia e del cattolicesimo, che aveva sempre avuto cura di celarlo e negarlo, nel momento in cui si annunciava alla polvere scolorita delle sue pietre quello che i giornali chiamavano il soffio purificatore della libertà. Ma non si trattava soltanto di vizio, uomini serie. La vita dei cittadini durante i nove mesi di occupazione tedesca, così diversa da quella che ancora durava nel nord, era scesa a un livello tanto basso, le donne specialmente avevano tanto patito, che si poteva quasi indulgere all'affanno che pigliava ciascuna di procurarsi, con tutti i mezzi, biglietti di banca, cibarie,

cigarette di cui i liberatori erano largamente forniti.

Ma dopo qualche settimana gale e denutrite ragazze, le quali avevano saputo anche loro, salvo rarissime eccezioni, mettersi dietro quell'enorme muro di silenzio o di odio che divide i romani dai tedeschi, divennero prostitute, con al velo quella meretricia, professionale, predisposizione al sorriso e all'invito.

Per gli uomini, l'avventura si chiamò « borsa nera », si chiamò furto, banditismo. La borsa nera, che esisteva già da anni come fenomeno connesso alla guerra, alla penuria e soprattutto alla cattiva distribuzione degli alimenti e degli altri generi, compresi i voluttuari, fu spesso la risorsa cui si votarono esseri capaci ed onesti inesperti, gente che aveva nel sangue l'istinto del traffico e piccoli contrabbandi alimentari, i quali incominciavano con l'averli timidamente qualche migliaio di lire per acquistare una qualunque merce, magari la più inutile, di cui tuttavia bastava dare la sensazione della sua irripetibilità per farla diventare « cosa » continua e costante. La borsa nera è assistita ed esiste non soltanto nelle forme violente degli speculatori abituali e dei manovratori di mercati, ma anche qualche attività marginale e sussidiaria di piccoli impiegati, operai e massaie, di quel medio ceto insomma che contribuisce tanto acutamente a rendere appunto mediocre il clima spirituale di Roma.

Con la liberazione, la rete minuta del commercio clandestino si è allargata: insieme con la libertà i soldi allestiti portavano molte cose di cui potevano fare a meno o che preferivano convertire in denaro da spendere nei bar; la semplicità e l'impetenza delle autorità hanno fatto il resto, anche si è potuto verificare, come si verifica, l'assurdità di una specie, palese ed efficace concorrenza del mercato illecito a quello lecito: si può verificare, per esempio, che a due passi dall'ufficio del tabaccaio, dove con la licenza non vi danno più di venti sigarette per settimana, trovate il venditore ambulante da cui potete averne quante volete, di sigarette, non solo americane e inglesi, ma italiane, provenienti da quelle stesse manifatture di Stato tanto avarie verso le rivendite autorizzate.

Quanto agli altri aspetti (ripetibili più o meno da Sud al Nord in tutte le grandi città) del sommovimento sociale legato alle vicende militari e politiche della nostra italiana, il banditismo è quello che a Roma si è più avvantaggiato e di una turbida situazione politica che permette tutti gli equivoci e di certe particolari condizioni che altrove (se non a Napoli) non si sono verificate: mancanza di illuminazione, di trasporti, di sorveglianza, ecc. Mancanza di troppe cose: due milioni e mezzo di abitanti (tanti ne ha costata Roma con gli sfollati d'ogni parte d'Italia, con i sinistrati della città del Lazio letteralmente distrutta) si sono assuefatti a una esistenza per così dire medioevale, tenendo conto di quella che è stata per l'appunto la vita romana in certi periodi del medioevo. Molti giovani, travolti dalle vicende dolorose e sminanti in cui si sono trovati intralciati, proprio al principio della loro esistenza di uomini, si sono dati alla grande avventura, al banditismo, con

un ardore spericolato e per così dire romantico, in cui trovava sfogo la rovinosa educazione ricevuta: molti altri vi trovavano il naturale appagamento di un istinto o di una abitudine: o così incoraggiati dalla prosocchia assoluta impunita si sono dati a rubare, a bastonare per rubare, a uccidere per rubare. La cronaca nera di qualche mese fa segnalava ogni giorno una casistica numerosa e monotona di rapine e di aggressioni, illustrata le gesta, quasi prestigiose, di capi di bande diventati famosi, per alcuni dei quali — come fu il caso del « Gobbo del Quadrilatero » — il cittadino legato alla sua onestà mediocrità giustamente sospettava misteriosi, e qualche volta effettivi, legami con i partiti politici.

Queste cose sono accadute a Roma, ieri: oggi seppure nessuno « comparsa » hanno carattere meno vistoso, manifestazioni meno frequenti. Sono accadute: e già non ci ricordiamo più gli inconfondibili timori con cui si percorreva sul respiro la strada che si riconduceva a casa. Così non ci ricordiamo più delle serate uggiate e sinistre trascorse in casa a domare i capricci delle lampade a petrolio o ad acetilene, a soffrire accanto alle nostre donne col carbone umidificato e rosso: già si vanno un poco alzando, e insieme ampliando, le nostre preoccupazioni, ridotte ieri a una minuta quotidianità di piccoli assilli pratici: non ci ricordiamo più dei lunghi percorsi a piedi, delle fatiche stupide e necessarie: abbiamo luce, gas, acqua — alla periferia, travasi in certe ore. Non ancora gli autobus, e tuttavia siamo quasi orgogliosi di quelle carrette a motore chiamate « camionette » con le quali attraversiamo la città.

Dunque, dopo un anno, la vita cittadina ha ripreso come così dire un ritmo normale? Effettivamente, le congiunte ritose della iniziativa privata e della pubblica ne hanno fatto elevare il livello medio, in un modo che può apparire abbastanza prossimo a quello normale. Ma la città è ancora travagliata da mille bisogni: non soltanto i cittadini, prepotentemente la città; questa Roma che in certi momenti, come dicevamo, ha di nuovo scosso velocemente il fondo di un oscuro medioevo, soffre nelle sue strade, nelle sue fontane, nei suoi alberghi gli effetti dell'incultura e del vandalismo: soffre nella sua complessiva moralità — sempre stata al di sotto del suo aspetto — le conseguenze di una crisi nazionale di cui, forse a torto, le si rimprovera l'origine. Ancora una volta le circostanze hanno accentratissimo in Roma le esteriorità, gli intrighi, gli interessi della vita politica; le hanno ridate tutta una fittizia e leggera attività che prolunga l'apnea di quella classe piccolo-borghese che ha dato fin qui il suo mortificante colore alla terza Roma. Ma forse ancora per poco: Roma aspetta, per guarire, non soltanto quello che aspetta tutta la nazione, cioè vero lavoro, cioè vera concordia e vera libertà e vera democrazia; aspetta soprattutto di essere liberata dalle antiche e recenti incrostazioni, di essere decongestionata, alleggerita dai troppi fili che le si aggrovigliano intorno e le tolgono il respiro.

LIBERO BIGIARETTI

# Art

RITORNO ALL'ARTE - D'ASSILI KAN.  
DINSKY - ARISTIDE MAILLOL

Tutto è cambiato, anche se le strutture rimangono, solo le distinzioni, sono rimaste le stesse. È cambiato l'aspetto delle cose e soprattutto è cambiato l'animo con cui guardiamo le cose.

Pensiamo al 1909, ai valori artistici dell'anteguerra, al sentimentalismo, al gusto di quell'epoca. Per quanto l'incoscienza di certi fatti fosse già chiara, la disonestà, come un'eco di nuovo, d'inespresso, tuttavia il panorama artistico pareva contare su alcune posizioni ormai solide.

Oggi, tutto è diverso. La vita artistica si è interrotta o praticamente spenta nel suo linguaggio esteriore. Le mostre importanti si sono rarefatte, da tutti si attendeva qualcosa di nuovo che era nell'aria, gli studi degli artisti si sono rinchiusi anche se si sono venduti più quadri di prima. Non si rischiava davanti ad una vita ormai impertinente ed inutile, per accogliere il richiamo di una vita più veritiera della convenienza che è diventata progressivamente attività della coscienza verso la lotta. Anche gli artisti hanno conosciuto la tragedia del popolo italiano per giungere a respirare un'aria nuova con tutti. Quelli che non l'hanno fatto, che hanno continuato nella loro routine senza nuovi problemi di vita e di opera, quelli non tornano a comporre le rovine di un mondo, perché essi stessi sono le rovine.

Ma allora, che è questo nuovo che è venuto maturando, che vuol dire? Non è più che un animus, una disposizione a fare. Proprio questo è il successo dell'inizio di un'epoca nuova per la storia delle arti. Perché se gli artisti credono di avere ormai, subito, la verità in tasca, magari affidando ad essa un bellissimo conclusionismo, fatale, scoperto, pensano di essere di nuovo al 1919, all'apertura di un intervallo tra due guerre, tra due mondi. Allora la deficienza di espressione si rifugge nell'ideologismo. La realtà che si scopre per avvicinarsi, si inventa per tentativi. Invece di affrontare la realtà sul terreno della vita, si creava una fittizia realtà col cervello.

Questo errore oggi possiamo constatarlo se si racconta per venti anni. Per così si giunse all'arte quasi sempre per la via opposta a quella che tutte le altre epoche avevano battuto. Prima, da una realtà d'arte concreta partiva la teoria che chiavi l'arte stessa; dal 1919 la teoria fu la pretesa dell'arte, impovertendo il sentimento, la spontaneità, la disposizione stessa a vedere le cose. Perché? E il fascino il solo, l'unico responsabile di questo fatto?

Era, questo dell'ideologismo in arte, l'ultimo portato di una crisi profonda della cultura, una crisi che si consumava con gli ultimi portelli del romanticismo. C'è che non poteva essere risolta con un ritorno agli schemi neoclassici, né a quelli esotici dell'ottocento. Bisognava eccitare con l'impossibilità spirituale di una conoscenza la preparazione dell'arte nuova. L'inquietudine, nel ragionamento, mancava inquietudine. Affrontare la vita occorreva per stabilire i rapporti tra pensiero e attività artistica, tra vita e arte, vita di tutti e arte per tutti.

Così, quando il fascismo, prima agnostico (apparentemente) in fatto d'arte, cominciò poi ad interferire, si vide chiaramente una difesa dal fascismo come antipodio doveva significare ancora maggiore isolamento, estraneità, evasione. Ma non era quella la strada perché non si faceva che perdere ufficialmente ciò che si era già perduto. Divoraggiando dalla vita gli artisti si staccavano dal popolo e dalla sua realtà. Narciso consumò se stesso contemplandosi.

Per uscire dalla crisi occorreva seguire

una via ben diversa: affrontare la realtà concreta, combattendola, trasformandola, modificandola. Secondo il concetto di cultura come esercizio del pensiero su se stesso a quello di cultura come sintesi tra pensiero e azione, pensiero in continua esperienza di se stesso nella prassi.

Poi la vita ci ha pensato da sé, ci ha presi alla gola.

In queste cronache cercheremo di avventurarsi tra i vari problemi che si pongono, nella concreta realtà dell'arte. Perché ogni nostra parola è dettata da convinzioni, non da pregiudizi. Così senza rinunciare in blocco il vecchio con la facile etichetta di fascismo, senza scoprire maleintenzionatamente il mezzo, cercheremo di avventurarsi per la non facile via che porta nel pubblico a contatto con gli artisti, noi artisti a contatto col pubblico.

È scomparso Wassily Kandinsky, pittore europeo. Russo di nascita, egli compì la sua educazione artistica in Germania, alla scuola di Monaco. Il suo nome è legato alla nascita dell'astrattismo e, nell'anteguerra scorse e agli esperimenti del primo periodo sovietico, intrapresi dal l'allora commissario all'istruzione Lunacharsky.



ARISTIDE MAILLOL - Venero.

La serena esperienza di Kandinsky è tipica di quella generazione d'artisti. Da una partenza assolutamente naturalista, l'arte del Kandinsky si mosse verso un progressivo annullamento della forma come immagine. Nato in un paese di scarsa tradizione pittorica, come la Russia, Kandinsky si educa in uno dei grandi centri artistici d'Europa, a Monaco, alla scuola di Arco e del naturalista Franz von Stuck. Proprio in reazione a quel realismo sordo, senza orizzonti, nasce in Kandinsky un bisogno di liberazione, di sintesi. Mentre da Monaco si viene animando lo spirito della secessione e verso una visione decorativa e di gusto che terrà il campo nel primo decennio del secolo, Kandinsky, che si è inteso salvato da questo pericolo con l'esercizio della scenografia, si volge verso altri confini. Si misura in Kandinsky l'idea che l'arte non abbia nulla a che fare con l'analtica, positiva, riproduzione del vero. L'arte non deve obbedire al positivismo. L'arte è un fenomeno dello spirito, l'arte è fatto di spirito.

Kandinsky è maturo per salutare il fuoco, per rendersi conto che la forma ha un valore assoluto, al di sopra del modello verosimile. Kandinsky è il primo in ordine di tempo a teorizzare l'astrattismo.

emo», fenomeno pittorico che troverà fortuna in Europa. Nel 1912 esce il suo libro «L'elemento spirituale dell'arte». Da allora egli è anche il primo pittore «astratto» in Europa.

Kandinsky parte dal concetto dell'unità delle arti. La pittura è come la musica, come la poesia. Pure forme «ineseguite» nello spazio a formare arabeschi di toni, di pattern, di colori. Rendere questi ritmi attraverso il colloquio della sensibilità con le forme è il segreto ufficio del pittore.

Quando la guerra e la rivoluzione lo riportarono in Russia, Kandinsky cercò di invertire queste idee e moderniste e sul grande esperimento della rivoluzione d'Ottobre. In un primo momento tutto ciò che appariva «moderno» e «a sinistra», fu ben accolto. Kandinsky fondò l'Istituto per la cultura d'arte a Mosca nel 1919; insegnò teoria artistica a Mosca nel 1920 all'Università.

Poi nel 1921 tornò in Germania. I Sovietici si erano resi conto che la sinistra di Kandinsky non era niente altro che l'ultima avventura dell'intellettualismo individualista. Kandinsky apparteneva al vecchio ciclo di cultura, anche se ne consumava gli ultimi contenuti.

Nella Germania di Weimar, Kandinsky trovò di nuovo fortuna. Dal 1922 al 1923 a Weimar e a Dessau egli insegna e teorizza. La forma astratta deve obbedire pur essa a certe leggi. Saranno le leggi della geometria. Ma l'applicazione di un tipo di scienza all'arte porta alla confusione dei concetti. L'ispirazione s'indebolisce. Il Kandinsky più recente perde le sue migliori qualità, sopisce. Wassily Kandinsky non ha visto i suoi templi. È morto. Il destino è quello di molti della sua generazione. Oltre ad averci dato alcuni dipinti buoni, egli chiude la nostra riconoscenza per aver consumato gli ultimi contenuti spirituali di un mondo. Al di là se ne prepara uno nuovo.

Kandinsky era nato a Mosca nel 1866.

Un altro artista è scomparso negli ultimi tempi. Tanto diverso da Kandinsky, il francese Aristide Maillol. Diversa la tradizione, il temperamento.

Lo scultore Maillol è di quelli che una certa critica francese ha costato invocando i nomi di Fidia e di Mirore. Altri hanno cercato di limitare l'arte di Maillol ad un aspetto decorativo. Né gli uni né gli altri hanno saputo spogliarsi dal risentimento del tempo. Maillol è un vero artista che, nel periodo della corruzione romantica di Rodin, dell'intellettualismo di Bourdelle, innamorato dell'archeologia, ha saputo mantenere fede all'insegnamento di Renoir. Le statue di Maillol scendono di vita, di carne, di sole. C'è la soddisfazione della forma senza il peccato del formalismo. Quando nel freddo studio di Coubain dal 1890 al '90, Maillol imparava a formare, l'artista si preparava ad esprimere senza restii, senza avventure, una civiltà di cui egli sentiva ancora il momento felice.

L'amicizia con Gauguin e con Emile Bernard a Pont-Aven, il villaggio bretone della famosa scuola, non volle dire per Maillol altro che vita, vita. Era troppo solido Maillol per poter acuire le follie degli amici. Non c'era nessun bisogno del pollografismo nel mondo dell'impossibile, quando sotto gli occhi le espose forme e «stallati» su soli. Da Coubain egli aveva dovuto apprendere una cattiva pittura, da sé imparò una buona scultura.

I suoi ritratti (Renoir, Cézanne) sono sullo stesso piano delle sue Fiore, delle sue Pomone. Egli forma con una spontanea aderenza allo spirito delle cose ed alla loro materia.

È stato Maillol uno scultore «borghese» come qualcuno ha detto?

Certamente, se egli ha tanto bene espresso la più squisita sensibilità di una società ancora felice che si lega allo sviluppo storico della borghesia. Aristide Maillol era nato nel 1861 a Banyuls sur Mer.

RAFFAELE DE GRADA



## Uomini e cose del giorno



Il Governatore della Lombardia, col. Pirelli, durante una conferenza stampa.



Il Presidente del Consiglio riceve il direttore generale dell'UNRRA Lehman. Da sinistra: De Gasperi, Lehman, Pirelli, Keeney, direttore dell'UNRRA per l'Europa.



J. F. Byrne, che è stato nominato Ministro per gli Affari Esteri degli Stati Uniti.



Il Maresciallo Jan Christiaan Smuts, Primo ministro del Sudafrica, durante la sua permanenza a Milano, partecipa alla conferenza stampa dei giornalisti alleati.



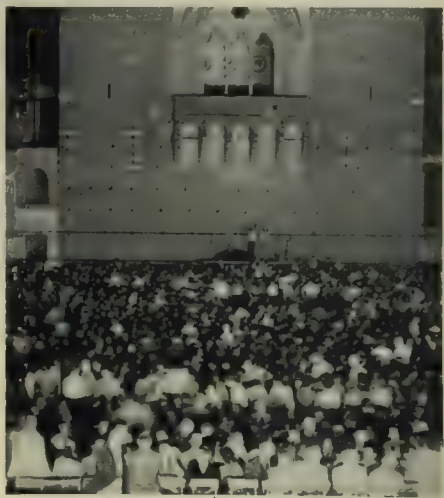
Il Maresciallo Sir Harold Alexander, comandante supremo delle Forze alleate nel teatro di guerra del Mediterraneo, passa in rassegna a Milano le truppe anglo-americane.



Dopo anni di sofferenza e di umiliazioni, ritornano finalmente dalle Germanie, per essere rapidamente avviati alle loro case, i lavoratori italiani deportati dai nazifascisti.



Dimostrazioni dei lavoratori milanesi durante lo sciopero del 5 luglio, che ha portato al rapido accordo sindacale per il pagamento di un'indennità di contingenza.



Con l'«Aida» di Verdi si è inaugurato il 15 luglio al Castello Sforzesco di Milano il «Teatro del Popolo». Ecco, durante un intervallo, il pubblico accorso numeroso.





# ERMETICA SCIENZA D'OGGI

NELLA seconda metà del secolo scorso il pensiero scientifico visse la sua ora trionfale. Le scoperte, susseguite con velocissimo ritmo da Galileo in poi, avevano creato una diffusa opinione che si fosse ormai vicini a cogliere gli ultimi frutti del meraviglioso albero del sapere: avevano alimentato un ingenuo e radioso sentimento della sostanziale superiorità dell'età contemporanea su quelle precedenti. Delle porche lacune, che si pensava rimanesse, ci si rallegrava come di una fortunata circostanza, grazie alla quale lo scienziato poteva continuare a lavorare, e senza la quale sarebbe rimasto disoccupato; né pareva irragionevole la speranza che anch'esse sarebbero state ben presto colmate. Le cose stavano a tal punto quando ci si accorse che tutto era da rifare daccapo.

Questo avvenne quando Becquerel, seguito poi da molti altri studiosi, scoprì che esistevano in natura delle sostanze instabili, le quali si consumavano da sé più o meno lentamente, emettendo in parte in radiazione, e dando luogo ad altre sostanze. La presenza di queste sostanze, dette radioattive, romolva il concetto che si era venuto formando e consolidando sulla natura della materia. Principi della chimica, ritenuti ormai infallibili e in base ai quali si erano fatte grosse beffe delle folie degli antichi alchimisti, si rivelarono fallaci: gli elementi tradizionali, per esempio, non erano elementi dal momento che si potevano trasformare gli uni negli altri. Taluno non era affatto indivisibile, e cioè non meritava affetto il suo nome, e poteva scoppiare andando in frantumi, ed anzi svanire parsimilmente in onda. L'infinitamente piccolo diventava una miniera di novità, l'una più meravigliosa dell'altra.

Questi nuovi studi rivelarono, però, una caratteristica strana. Gli studiosi erano costretti a lavorare, ricercare, sperimentare intorno ad oggetti che nessuno aveva veduto mai, e che nessuno poteva ragionevolmente sperare di vedere mai. Dell'atomo vennero immaginati interessanti modelli: classico quello di Rutherford, che lo considera costituito da un nucleo carico di elettricità positiva, circondato da elettroni negativi che vi girano attorno, come pianeti intorno al sole; bellissimo e suggestivo modello, il quale ha reso alla scienza ottimi servizi; ma nessuno può dire che corrisponda ad una verità obiettiva. Tanto è vero che questo modello fu successivamente modificato dal Bohr; ed altri ne hanno presentati Schrödinger, De Broglie, Dirac o Heisenberg, il quale ultimo, anzi, s'apigliò il concetto di atomo di qualsiasi elemento rappresentativo, dandoci di esso la sola cosa che di esso sappiamo, e cioè alcune relazioni matematiche tra i fenomeni che ad esso si collegano. L'atomo diventa una formula. Non che in natura esso sia una formula; ma certo fra i vari modi con cui lo possiamo pensare, questo, che si affida interamente al simbolismo matematico, è il meno arbitrario, appunto perché ha in minor grado degli altri modelli, contenuto rappresentativo. Poiché noi possiamo benissimo pensare all'atomo, se vogliamo, come a un minuscolo sistema planetario; ma questa immagine può non corrispondere affatto alla realtà, ed anzi ha probabilità minime di corrispondervi. Di qui la tendenza dello scienziato moderno a disinteressarsi degli elementi rappresentativi o ad appoderarsi con estrema cautela, come strumenti di comodo, che si possono gettare via appena non servono più, o appeso se ne trovano altri i quali, senza essere più veri dei primi, sono però più utili. Il linguaggio della scienza moderna è la matematica, la funzione, la formula. L'ultima natura delle cose sembra rappresentabile per simboli anziché per imma-

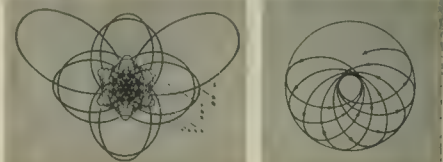
gini. Il Creatore, che in antico era pensato soprattutto come un legislatore morale, e in tempi più recenti come un architetto, ora un ingegnere meccanico, sarebbe da escludere oggi l'etere, al lume della scienza moderna, come un materiale u.

Una delle conseguenze di questa situazione è l'impossibilità per il profano di avvicinarsi a questa scienza moderna. A dire il vero, molti scienziati volentieri si sono messi d'impegno a spezzare il duossimmo piano del sapere alle moltitudini; e fuorviato oggi una vasta letteratura, intesa a rendere accessibile all'uomo colto, ma prossimo di scienza, i nuovi concetti concernenti la struttura del mondo. Ma, a voler esser sinceri, i risultati non sono condotti alla sfiora. In questi libri di fatti i termini dei quali di altri, sono ed eccellente fattura, possono anche abbondare gli accostamenti curiosi e interessanti, nonché le digressioni e le deduzioni filosofiche; essi possono dare qualche vaga idea, che per essere poco radicata e poco radicata subito viene dimenticata; ma, di solito, il lettore chiude il volume con la testa più confusa di prima. Tanto più che ad un certo punto, il divulgatore non può fare a meno di affrontare il concetto matematico; e allora è costretto o a pregare il lettore di credergli sulla parola, oppure a metter mano alle formule algebriche. Si crea dunque una sorta di distacco tra il profano e l'initiato, che ricorda in certo modo il segreto patrimonio scientifico e quasi convenzionale dei Pitagorici o dei sacerdoti Egizi. Sul frontone del tempio della scienza sta scritto oggi, come già sull'Academia di Platone: « Nessuno entri che non sia matematico ».

Non è da credere però che i fisici stessi stiano molto a loro agio in questo mondo di strani fantasmi, che si fanno rappresentare sulla tela dal complicato simbolismo del calcolo. Su questa via essi sono entrati: i quasi per forza, portivi di scoperta in scoperta; e ben volentieri intravedono la pittoresca realtà di ciò che è visibile o almeno umanamente pensabile; ma gli uomini non scelgono le vie che debbono battere. Dove si vada a finire, nessuno può dire; così a occhio, vi sono due possibilità. O davvero la mente dell'uomo, educata sull'apparenza corporea delle cose, è inadatta a cogliere e rappresentarsi il vero intimo meccanismo; allora il progresso delle scienze non potrà che accentrare il presente distacco; o il simbolismo scientifico si arricchirà a misura che impoverisce il contenuto rappresentativo; e si saranno insomma due mondi: uno della realtà empirica, dietro al quale c'è quella più nascosta, noto solo ai fisici, della realtà scientifica. Oppure si tratta di fenomeno transitorio, dovuto alla cattiva scelta delle ipotesi attuali; ed allora sarà possibile trovare altri schemi che abbiano il duplice pregio di un'aderenza alla realtà e di una ragionevole pensabilità. Accade che uno stesso fenomeno appaia semplice e complesso, a seconda del criterio che si è adottato per studiarlo. Così è semplicissima relazione quella che lega il numero dei cosiddetti anelli di accrescimento di una pianta con l'età della pianta stessa: ogni anno il tronco si accresce di un nuovo anello; ma se si volesse esprimere il numero degli anelli, anziché in funzione dell'età della pianta, in funzione del peso di essa, ne verrebbe fuori una legge assai complicata. Può essere dunque che si addivenga ad una semplificazione di concetti, ad una razionalizzazione, dopo un passaggio di divorzio, fra l'intuizione e il pensiero scientifico; ma soltanto l'avvenire ci dirà qualche cosa di certo su questa faccenda.

RINALDO DE BENEDETTI

Le nottate che abbiamo sulla struttura della materia si ritrovano in buona parte della spettroscopia. La figura rappresenta una porzione di uno spettro di banda del carbonio; un filito di linee parallele che serve al fisico a penetrare il segreto della molecola.



Modello di un atomo di radio. La rosa di linee che rappresenta l'insieme delle traiettorie ellittiche degli 88 elettroni intorno al nucleo.

Coma, secondo un modello di Sommerfeld, l'elettrone dell'idrogeno si muove intorno al protone.



Le minime particelle che compongono gli atomi non sono visibili direttamente. Esse si manifestano in condizioni speciali, quando si muovono in atmosfera umida, lasciando dietro di sé filamenti scie di vapore condensato, nella cosiddetta camera di Wilson.





Lo Stato deve sopportare ingenti spese per la ricostruzione dei ponti, degli argini, delle strade, degli impianti ferroviari e delle case. È una spesa che spazierà **nell'ordine dei miliardi**. Se lo stato non avrà in cassa un sufficiente numero di biglietti vecchi sarà costretto a emetterne dei nuovi, i quali finirebbero per svalutare **anche quelli tesaurizzati**.

Affidate il vostro danaro allo Stato sottoscrivendo i **BUONI DEL TESORO QUINQUENNALI 5% A PREMI**. Ve lo restituirà **rivalutato** dopo di avervi corrisposto, per cinque anni un alto interesse.

Le sottoscrizioni si ricevono, oltre che presso tutti gli Uffici postali, anche presso le filiali delle principali Banche, Casse di risparmio, Enti ed Istituti finanziari ed assicurativi nonchè presso la Compagnia finanziaria degli Agenti di Cambio.

UNA GIORNATA DI PAZZIA  
continua da pag. 30

— Quale influenza? — si stupì il nostro eroe. Non sono mai stato così bene.

E la telefonata di tua moglie, allora?

Ah! fece Simone, ricordandosi.

È la telefonata di tua moglie, allora?

È una improvvisa pazzia.

Così me puoi confidarti suggerì il collega.

Mi sono confidato. Ieri sono stato pazzo sino al tramonto.

Vorrei scherzare...

Oh, Dio, pazzo per modo di dire: ho finito, con una moglie, di essere pazzo, per non alzarmi dal letto per il solito tran-tran. E ho passato una bellissima giornata.

A letto? Da pazzo?

Beh, già, a letto. Ho fatto le bracciere, e mi son messo a ridere, come avrai visto fare al cinematograf.

E tua moglie?

Lei è cavata. Ha creduto alla pazzia.

E ha telefonato che tu avevi un attacco di influenza.

Sì, sì, le donne hanno sempre molta fantasia.

Questa volta non direi...

Ti capisco, il primo spetta a me, questa volta.

Primo premio? — sussurrò il collega, e chinò gli occhi sulle sue scartoffie.

Feci qualche agguato e uscì dalla camera, severo e impenetrabile.

Simone rise, divertito, rovesciandosi allo schienale della sedia per grattarsi sotto il mento: la barba gli era cresciuta durante la notte.



**jcs**

PROFUMI DI SOGNO

MILANO - VIA ARCIVESCOVADO 11

## Elettrificate

I VOSTRI IMPIANTI  
A TERMOSIFONE  
CON IL SEMPLICE  
ALLACCIAMENTO DI UNA

## Caldaia Elettrica Mascarini

SOC. ING. GIOVANNI MASCARINI  
MILANO - VIA DOGANA 1 - TEL. 153205

vano un'occhiata a Simone che si annoiava, rigirando la penna tra le mani, o col tempo della carta assorbente.

— Hai notato? — confabulavano nei corridoi. — Non fa altro che rigirare la penna, e rivoltare la carta assorbente. È proprio matto! a (Come se loro, in tutta la giornata, lavorassero diversamente e con altro scopo che non quello di singigliarsi con gli agguati di cancelleria sparsi sul tavolo!) Agli altri del primo piano, per prudenza, tacevano il nome del sospettato, così che la notizia giunse mormorata, esagerata solo dal passare di bocca in bocca e ognuna a interpretarsi una nota personale, un particolare decorativo, estroso o addirittura pazzesco. Poiché la gente, a discorrere di pazzia, della pazzia si libera a stento, non ci fu alcun dubbio sulla sorte del povero pazzo, ma come sempre accade, quando si ignora il nome del colpevole (o soltanto pochi lo sanno), la gente si scruta tra loro, alla ricerca del vero e unico pazzo, agitando in maniera da legittimare in un estraneo qualsiasi inquisizione. Furono consumate più parole che panni, e tutte sussurrate in confidenza, con sottintesi misteriosi. Simone si mosse in un'aria da costringa, e inventò tenti di staccare discorso col cavaliere. Il quale stava sulle spine, e per più di un'ora, assistendo allo scompiglio che era nato dalle sue parole al capo-ufficio.

Alle due, gli impiegati posarono il fermacarte sulle "pratiche" squadrate sul tavolo in bella mostra, ma alla rinfusa; e alla rinfusa abbandonarono le stanze ciondole di un indovito eroe.

Simone indugiò a rievolvere i capelli e a rifarsi il nodo della cravatta, e fu l'ultimo ad uscire.

Lei lo sa il nome del pazzo, signor Federico? gli chiese il vecchio portiere, confidenziale.

— Un pazzo vero? — ribatì Simone sovrappensiero.

E che esistono anche i pazzi finti? — s'irritò il portiere, supponendo che l'altro, come al solito, scherzasse.

— Altro che esistono! — avrebbe voluto rispondere il nostro eroe; ma si contentò di sorridere anche lui, convinto sempre più che il mondo è pieno di pazzi che camminano in incognito e si fingono sani per ingannare la brava gente...

R. M. DE' ANGELIS

## EDIZIONI

M. TIBALDI CHIESA  
**LETTERATURA  
INFANTILE**

Volume in 8° di pag. 600  
con tavole fuori testo  
e copertina a colori

LIRE 180

**GARZANTI**

**GOBBI**

LABORATORIO SPECIALIZZATO  
IN RIPARAZIONI D'OROLOGERIA

CALVO VILL. EM. 13 - MILANO



*Un quadrifoglio di bellezza*



KLYTIA

# EDIZIONI GARZANTI

## Novità

Dopo "KRISTIN figlia di Lavrans"  
ecco il più avvincente tra i romanzi di

SIGRID UNDSET

## JENNY

L'arte di Sigrid Undset abbraccia nel suo quieto e nel sicuro i più complessi e delicati problemi della psiche femminile e trova la più significativa espressione in questa Jenny, « fragile creatura che per un istintivo desiderio di altera sintonia si è creata artificiale mente una corazza di ferro indipendente », « senza mappatura dell'animo che ogni volta gonfia della maternità scopre finalmente il significato supremo della vita, e alla vita rinuncia, quando le è sorto dinanzi quest'ultima illusione ».

Volume della "Collana Vespa", in 16°  
di pagine 400

LIRE 180

Una importante **Novità** nella collana

"Pagine dell'Ora"

## Prologo del conflitto italo-greco

di LUIGI MONDINI

L'edotto militare italiano presso il Giorno di Alesia negli anni che hanno preceduto il tragico conflitto tra Italia e Grecia, narra le vicende politiche finora seguite dagli eventi che precedettero, nel giro di due anni, dalla guerra, e nella guerra stessa, di idee e di uomini, l'idea della guerra che insanguinò il fronte dell'Albania. Pagine di alta sincerità, di grande rivelazione e di viva documentazione le cui letture mettono in luce uno dei momenti salienti del grande conflitto che ha lacerato l'Europa e capovolto i suoi sistemi sociali.

Volume in 16° di pagine 284

LIRE 180

## Novità

Il capolavoro di  
SCHALOM ASCH

## MOLTKE IL LADRO

Sullo sfondo suggestivo del quartiere ebraico di una piccola città polacca Schalom Asch profila con la sua arte inclinata la figura indimenticabile di Moltke. Traviolato da un'oscura sete di giustizia Moltke, natura primitiva e leale pur nella sua vasta compassione, si leva come stregato nella roccia al di sopra del mondo che vive e si agita attorno a lui: mondo di bassi istinti, di pietosa miseria morale e materiale, brutalmente inteso che l'aria dello scrittore ci prospetta con i piedi tozzi illuminandolo a tratti col crudo realismo di una acquilone.

Volume della "Collana Vespa", in 16°  
di pagine 400

LIRE 170

## Novità

## PITTURA EUROPEA DELL'800

Storia delle esperienze e del gusto

di

GINA e GIULIANO PISCHEL

Il libro è a vuoto essere ad un tempo il panorama e la sintesi di un secolo di pittura, che è essenziale praticare all'arte e al gusto contemporanei. Assurgere alla storia di un insieme di esperienze, delle cui affermazioni e delle cui delusioni è nato il gusto pittorico contemporaneo: tale l'intento di quest'opera, originata da una esperienza, anima collaborativa di visioni e di idee.

Volume in 8°, di pagine 700, su carta patinata, con 132 tav. e coperta a colori

LIRE 500

"I grandi musicisti italiani e stranieri"

## TARTINI

di

ANTONIO CAPRI

Il nome di Tartini è giunto alla posterità con l'ovvero leggendaria di cui lo circonda la sua più celebre sonata « il rullo del diavolo », che lo fa protagonista di un sogno famoso e di un'esperienza d'abolizione da cui sarebbe nato appunto il « note alquanto iperbolica che va sotto quel nome. Ma anche senza l'ausilio della leggenda la personalità di Tartini resta tra le più meravigliose di essere studiate. Quest'opera ne esprime pienamente ogni aspetto, inquadrandolo in una vasta ricostruzione storica che aiuta a comprenderne il significato ed il valore.

Volume in 8°, di pagg. 592, con 22 illustrazioni fuori testo, un indice tematico e sovracoperta

LIRE 250

È uscita la IX edizione di

## SAPER VEDERE

di

MATTEO MARANGONI

« Assai raccomandabile mi sembra questo libro per l'educazione al gusto della pittura e per l'educazione estetica in genere perché con copiose analisi di quadri, stampe, sculture e riprodotti, e con fine gusto, viene mettendo in rilievo quello in cui consiste la loro bellezza ».

(« La Critica », Benedetto Croce)

Volume in 8°, di pagine 376, su carta patinata, con 135 illustrazioni e coperta a colori

LIRE 350





# EDIZIONI

***Imminente***

## BENVENUTO

di

MARIA BORGESE

In questo nuovo romanzo il lettore troverà il meglio di Maria Borgese. La luce che si riflette su tutto il racconto si concentra su un nome, Michele, la protagonista di Benvenuto, la quale — accanto alla creatura vera o immaginaria che la spinta avulsa ha saputo far vivere nei suoi libri — muore con nel mondo col suo andare, profondamente drammatica, verso un'«uscita» costante di poesia e di luce.

Volume in 16°, della «Collana Veupa» LIRE 120

## ROSA DI MEZZANOTTE

di

BRUNO CORRA

Il senso d'acuta verità che i lettori gusteranno in questo romanzo deriva certo anche dal fatto che l'Autore ha saputo inventare una vicenda tutta d'amore, veramente lirica di passione, dal principio alla fine, nel caratteristico colore del nostro tempo. Qui l'amore è un reagan che di volta in volta dà evidenza a tutti gli altri sentimenti che si agitano nell'animo del personaggio. Sicché si può dire che è financo del dramma amoroso il racconto sviluppo di capitolo di capitolo un dramma di interessi e un dramma di ambizioni. Un'altra opera insomma in tutto degna del fortunato Autore di «Scandalo in Provincia», di «Gli amanti crudeli» di «Il Passatore» e di tanti altri romanzi cari al pubblico.

Volume in 16°, di pagine 400 LIRE 140

# GARZANTI

# S C A C C H I

a cura del maestro di scacchi Giovanni Ferrantes

### 1. Partita Siciliana

Amichevole, Collarino, febbraio 1945

- |              |             |
|--------------|-------------|
| A. Montanari | B. Cacciari |
| 1. Cf3 — e4  | Cf3 — c5    |
| 2. Cc3 — f3  | Cd4 — e6    |
| 3. e4 — e5   | Cf3 — d4    |
| 4. Cf2 — d4  | Cd4 — f6    |
| 5. Cf3 — c5  | Cd4 — e6    |
| 6. Cf3 — e2  | Cd4 — e6    |

La variante del Drago.

- |             |          |
|-------------|----------|
| 7. Ac1 — e3 | Cd4 — e6 |
| 8. Cf3 — e2 | Cd4 — e6 |
| 9. Cf3 — e2 | Cd4 — e6 |

preferibile era 9. Cf3.

- |              |          |
|--------------|----------|
| 10. Ac1 — e3 | Cd4 — e6 |
| 11. Cc3 — f3 | Cd4 — e6 |
| 12. Cc3 — f3 | Cd4 — e6 |

Una cattiva mossa esposta dal tratto per il Bianco.

- |              |          |
|--------------|----------|
| 13. Cc3 — f3 | Cd4 — e6 |
| 14. Cc3 — f3 | Cd4 — e6 |
| 15. Cc3 — f3 | Cd4 — e6 |

Posizione dopo la 15ª mossa del Bianco



A. MONTANARI

Posizione di Nero in brillante svantaggio. In tutti i casi, però, il Bianco era ugualmente perduto.

- |          |          |
|----------|----------|
| 16. Alh4 | Cf3 — h3 |
| 17. Alh4 | Cf3 — h3 |

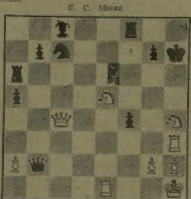
A. 16. Kh4, sarebbe seguito 17... Dc1+.

17... Tg3, Cf3 sotto attacco.

### Un tempo-limite eccezionale

Si sa che il tempo per pensare alla mossa nelle partite di impegno torace, cioè, così tempo-limite è guardi con un'ardimento stabilite, una quella che non è a tutti conoscere e che in un caso unico è andato molto al di là del normale. Ecco il caso:

In una partita fra S. Loyd, di li dr. C. Moore giocata nel 1965, giunse la posizione come figurata nel diagramma qui sotto.



S. LOYD

Loyd annunciò lo scacco-matto a Moore, cominciando da Cf4.

Venticinque anni più tardi, Loyd diede alle stampe il suo libro «Chess Strategy» (1981) e sembrando che quel finale fosse degno di apparire in una collezione di problemi lo ritenne per il suo libro accorgendosi che lo scacco-matto poteva essere dato più elegantemente in tre mosse.

Fatta questa scoperta Loyd nel presentare il problema scrisse argutamente: «Benché lo disapprovi un tempo-limite di un quarto di secolo, se il dr. Moore mi permettesse di riconsiderare la posizione, io annuncierei uno scacco-matto in un minore numero di mosse, più in accordo con le moderne preferenze per problemi».

La bella soluzione infatti è: 1. Td1, Re1 — A16; 2. Cf4; Re1; 3. Cf3, Re1; 4. Td1, Re1; 5. Td1, Re1; 6. Td1, Re1; 7. Td1, Re1; 8. Td1, Re1; 9. Td1, Re1.

10. C4 — White — Sam Loyd Chess Problems, 1911 — Traduzione di Argenti.

### In memoria di Annibale Passaggi

Nel terzo anniversario della morte del prof. Annibale Passaggi di Genova, il nipote suo, Adolfo ha voluto onorare la memoria con la pubblicazione di un opuscolo di soluzioni scacchistiche, contenente tre articoli del grande compositore di problemi A. Chiovo su argomenti storico-letterari («Occasione perduta: Gli scacchi, dalla bella promossa, Arca, Bologna del 1904 degli scacchi»).

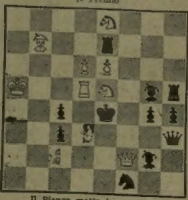
Detto opuscolo, in edizione fuori commercio, viene consegnato subito dal signor Adolfo Passaggi agli amici e stimatori del compianto gentilissimo genovese.

### PROBLEMI

I problemi, invariati, devono essere risolti in duplice copia, su diagrammi scacchi. In calce, a ogni diagramma, indicare chiaramente nome, cognome e indirizzo dell'autore, nonché la soluzione del problema.

#### Problema N. 1

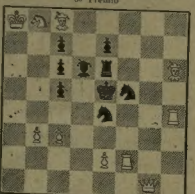
H. I. TUCKER  
The Leader, 1945  
in Premio



Il Bianco matta in 2 mosse

#### Problema N. 2

G. CRISTOFFANINI  
La Settimana, 1947  
in Premio



Il Bianco matta in 2 mosse





Isolabella

EDIZIONI GARZANTI

Un libro di grande interesse

V. E. ORLANDO

## Miei rapporti di governo con la Santa Sede

Lo svolgimento normale e logico della politica fra lo Stato e la Chiesa in Italia prima, durante e dopo la guerra mondiale 1914-18, la rivelazione degli accordi segreti circa i territori del Mediterraneo Orientale, il primo accordo fra Stato e Chiesa, sono gli argomenti trattati in queste pagine da V. E. Orlando che mette in chiara luce i suoi rapporti di Governo con la Santa Sede.

Collana «Il nostro tempo» Vol. in 8° di pag. 192, LIRE 80

G. TITTA ROSA, direttore responsabile

Pubblicazione autorizzata dal P.F.B.  
Archetipografia di Milano - Viale Umbria, 54 - Milano

## LA NOSTRA CUCINA

♦ In tempi come questi? La gastronomia non ha quasi il coraggio di far sentire la sua voce, se ne sta sepolta e mortificata presso i fornelli spenti, a spegnere la propria malinconia nel fondo delle livande inondate, ogni tanto quando alle tenebre assommano che, nel tavolo di cucina, mostrano la loro grigia miseria in straripanti, fra un mucchietto di patate e quattro uova. Un pudore che molti, troppi non sentono e non rispettano, le vieta di ostentare la sua pingue e abietta ricchezza, anche se che ogni qualvolta s'è arricchita a farsi tutti diminuire i ricami, s'è scollata rimpicciolendo per la sua impudenza e la sua intemperanza. Eppure, oggi che si respira meglio e più libero, oggi che, per nell'aria e nella preoccupazione, da tutti s'intende un domani, se non d'altro, benedica, per lo meno almeno dalla pensiero e dalle privazioni attuali, ogni cosa possa al poter nuovamente sfoggiare il suo casuale levrette inamidato, inneggiare ancora una volta ai colori e alla cultura, accendere la fantasia, sotto le graticole e le caserelle. I suoi servizi sono numerosi e servono a rinforzare la memoria delle buone maniere, da molti anni addormentati nell'aria, monumero ricettivo degli esperti e delle complicazioni. E così, tutti gli stomaci, per non ammalarsi, potranno in aiuto una lenta rieducazione, fatta, in un primo tempo, di modesti quanto platonici godimenti. Le buone e gustose pietanze di ieri, avanti che col poltiglia, bisogna infatti se le accapponi con la fantasia, con un allenamento che, è vero, assomiglia al sussulto di Tostato, ma che è necessario, come quella del cacio che è stato miracolosamente reso la via.

E c'è un altro buon motivo, per la gastronomia, a questo suo contengo e canto riprendere, a questa ribalta della vita politica: ridare alla cucina italiana, che con la francese contrasta il primo posto al banchetto dei riflettori mondani, tutte le sue antiche virtù: la naturalità, quel ingenuo, la qualità fragrante e aromatica, la forza intrinseca, la classica semplicità.

Ritorno alla pizza. E di perenne alla mente ricorre tra l'Adige e il Po, nelle province di Verona e di Mantova, e si chiama così dal sabbioso e cioè quelli che lavorano alle pile del riso. È il riso cotto in acqua e brodo, con carne di maiale tritata, fino a che sia asciutto e ridotto a consistenza. In solito si adopera l'impero di carne mista pronto per essere inservito in mortadella o in salame. L'importante è che il riso e l'impero cucinino insieme, in modo che si forni un amalgama perfetto e che il gusto della carne, già addolcita e drogata, sia assorbito dal riso. Aggiungere l'acqua, o il brodo, ancora a guisa, ma che, a questo punto, e scelti, i grani di riso si staccano l'uno dall'altro.

Fegato all'aglio. È una specialità della cucina ligure. Tagliato a fette sottili, il fegato di vitello è posto a cuocere con olio, sale e pepe, quando è quasi cotto (devono pochissimi minuti) si unisce ad una salsa formata con poca salsa, aglio e mollica di riso, pestati e scelti in buon odore. La vivanda insieme un brio e un aroma appetitosissimi.

La pizza. Il pizzaiuolo napoletano ha un piccolo forno di mattoni, che riscalda una volta tanto a forza di fiamme e tiene poi alimentato con fiammette di pom-pom (trivoli tra una dormata e l'altra, bastano quattro o cinque minuti di cottura. Altrettanti minuti ne occorrono col forno a gas e col forno elettrico. Ed ecco la ricetta più semplice. Prendere tre grammi di fior di farina, e aggiungendo un pizzico di sale, farne una pasta con 15 grammi di lievito di birra, in una bacinella di vetro scavo, sciolto in una tazzina di latte tiepido. Lavorare la pasta per cinque minuti, spianata allo spessore di un centimetro, adagiata in un tegame basso e coperta di pezzi di poco molare pelati, di fettine di mozzarella (in mancanza, anche di formaggio sfuso), di un po' di origano, di sale e pepe, e spruzzare il tutto con olio. Ripeto che bastano quattro o cinque minuti di forno vivo.

A Napoli centano sulla pizza, con l'origano, anche il basilico e l'aglio, e si svuotano, con la mozzarella e il pomodoro, anche le olive e i piselli (ma i piselli, se sono, anche le fagioli e i fagioli a chiodo (trivoli). Anzi, una stessa pizza può essere divisa in quattro bande e condita in quattro modi diversi. Una vecchia canzone del Gamberella, sa versi di C. Caporali, fa dire ad una mamma:

«O principessa d'a Capone adda stera 'o pasticcio, lla sta 'o capo pizzaiuolo, 'o pasticcio mui abbaio. Ognuno forma chelli pizzi sotto 'addore s'ò quattro: ma che pizzo, se pasticcio stragliele ma che s'ò? P'una sola soltanto se po' la 'a quillo manere! pe' 'na mamma è un pazzo, quanno 'a zibetta fa accuri: a' a' n'uccella c'è a bannarella, a' o' cchi' grosso e 'o ciccietto, a' o' scemella c'è 'o piccietto. 'Wato vito s'è 'o velle mamma s'.

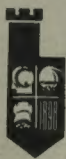
Cock-tail. I soldati anglo-americani li hanno fatti ridiventare di moda, e se ne spacciano in tutti i bari di maggior lusso, a prezzo proibitivo e sotto i nomi più stravaganti. Io somiglio fra le sue faggi.

Pochi ho conosciuto ad Albano un barista classico, il famoso Berri, noto in tutta Europa, e da lui, raffinato rimmemoratore di sapori e di aromi, ho avuto alcune ricette di cock-tail italiani, mi faccio un dovere di farvene conoscere uno di stagione, che il suo inventore chiama Cock-tail (classico italiano). Due parti di vermouth, una parte di liquore di ciliegia, una parte di sciroppo di mirtillo; servire con una ciliegia.

Per finire. «Non vergognatevi» scriveva Guido Guerrieri a Pellegrino Artusi — di mangiare il merluzzo che si può e riluano il suo posto alla gastronomia. Infine, anche il frango cervello ci amalgama, e questa società malata di nervi finirà per cadere che, anche in arte, una discussione sul cucinare l'acqua, vale una dissertazione sul sorriso di Beatrice.

Il gastronomo

quattro  
rosso per la labbra



# BASSIGNANA

dal 1898 ad oggi è  
sempre rimasto il  
cognac degl'intenditori



SEDE: MILANO - CORSO VENEZIA N. 9 • STABILIMENTO: LAINATE (MILANO)